# OSSERVAZIONI

DI

FARINELLO SÈMOLI FIORENTINO

SU L'OPERA

DEL CAV. V. MONTI

INTITOLATA

PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE
AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

P. II.

*Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.*
OVID.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

FIRENZE
*MDCCCXXI.*

Digitized by Google

*Sgannare uno, che sia in errore, quando e' non presumme molto di se, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, ed oltra a questo piacevole: perchè colui prende l' opera tua in grado; e così non sol si fugge l' offesa, ma se ne guadagna da vantaggio amistà, e nuova benevolenza. Ma quegli, che molto si persuadono di sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e vogliono tuttavia esser creduti; si reputano offesi, se l'uomo viene o per caso, o a studio a insegnar loro. Pensi or chi legge quel che sarà toccando gli errori, e conseguentemente scoprendo il poco sapere di questi tali, o la poca cura.*

I Deputati sopra la correzione del Boccaccio stampato l'anno 1573. pag. 15. del Proemio alle Annotazioni, e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone.

Digitized by Google

Racconta Aulo Gellio, che compilata avendo un certo Aulo Albino in greca lingua la storia Romana, protestò sul bel principio, e domandò scusa d'avere scritto in cattivo stile, e con poca eleganza, perchè adoperata avea una lingua, che non bene conosceva. E chi t'ha obbligato a scrivere, gridò il severo M. Catone, quando ascoltò una sì inetta dichiarazione? qual stoltezza è mai la tua essere in dubbio di sbagliare, e volerti esporre a scriver male, nè poterti astenere dal farlo? L'istesso, e forse con più ragione noi dir possiamo al nostro critico, quando sul finire della tanto fastosa, e magistrale sua prefazione alla famigerata proposta intorno al Vocabolario della Crusca, fa egli questo sincero e solennissimo dichiaramento. *Io protesto, che il desiderio di vederne sparire i difetti, che forse non vi sono, ma che a me pare di ravvisarvi, mi mosse a farne l'annotazione.* Come! *che forse non vi sono*, e che non è sicuro, che vi siano, ma che solo gli *pare?* Eh ditela giusta come la cosa sta: lo sa-



Digitized by Google

pete, e non lo sapete, ed io ve lo credo. O questa sì ch'è veramente bella! Tutti conoscono, tutti sanno molto prima di lui, anzi è scritto persino nei boccali di Monte-Lupo da parecchi lustri, che si incontrano dei difetti nel gran Vocabolario, come avviene in opere di tal fatta e di tanta difficoltà; ed egli che si immagina d'essere il solo straordinario inventore, lo scopritore maraviglioso d'un nuovo mondo, è forse il solo che dubita *se vi siano* anzi dichiara di non esserne *sicuro*; e senza ben conoscergli, intende di fargli *sparire* come, per mezzo credo io, di qualche arte magica e negromantico incanto? L'idea non può essere non saprei o se più ridicola o se più singolare. Ma se non siete sicuro che vi siano, *di grazia* (come dice il libro all'autore nel primo dialogo pag. III.) *chi ti sforzava a questa ingrata fatica? Non se' tu stato sempre padrone libero liberissimo di quel poco d'ingegno, che Iddio t' ha conceduto?* E chi gli ha data la commission di scrivere, se non ne conosce bene i difetti? come gli è saltato il ticchio di fare il saputo, e ficcare il naso in una faccenda, che forse non era carne

pe' suoi denti? perchè muovere tanto romore, e schiamazzo per insultare all' Accademia con un tuono motteggiatore, e con empirsi la bocca di spregj, invettive, e sfatamenti contro la Crusca, per farsi dar la quadra da tutta Italia; senza esser ben persuaso che vi siano i difetti, i quali vuol fare sparire? Chi a parlare si pone, o a dare il suo giudizio sopra cosa che non bene intende, mostrerà più sapienza a tacere, perchè volendo ragionare, paleserà altrui la sua imperizia. Ma è facile accecarsi, quando si è vinto dalla passione, e dall' albagìa di censurare.

Quì è dove parimente, dopo aver detto tanto male, e poi tanto, come ognun ha sentito, del Dizionario e dei compilatori, cangia improvvisamente, e ne dice un ben matto, dichiarando, che il Vocabolario è *una grand' opera, un' opera preziosissima, l' epilogo, anzi il compendio del sapere umano.* Non pare egli simile a quel fantastico ed incostante amico, di cui Marziale piacevolmente scherzando disse:

« Difficilis, facilis, jucundus, acerbus, es idem. »
« Nec tecum possum vivere, nec sine te. »

Ovvero compagno di quel capriccioso marito, che avea la stima più singolare, ed affetto per la buona sua moglie, ma aspramente si adirava di quando in quando con esso lei ingiuriandola, e vituperandola ancora non per altro motivo, diceva egli, che pel piacere di riconciliarsi con quella, e dirne poi tutto il bene del mondo. Non è questo il più importuno spirito di contradizione, e di astuta doppiezza?

Se detto fu del Menagio da un bizzarro ingegno, perchè avea egli acerbamente scritto contro l'Accademia di Francia, che bisognava condannarlo ad essere ascritto, ed unito alla medesima, come si condanna un uomo a sposare una fanciulla, che da quello sia stata disonorata; e che cosa diremo noi del nostro critico, che ascritto essendo già, ed unito all'Accademia ha fatto sconoscentemente di tutto per vituperarla? Che e' meriterebbe a riverso d'essere obbligato a separarsi da lei in quel modo, che si fa divorzio tra un marito ed una moglie, che sia stata da lui vergognosamente infamata.

Discende dopo di questo a contarci come per conclusione una bella novellozza, che

non sa nè di me nè di te, intorno *ad un poeta Lombardo*, *ed un celebre Fiorentino* udita da Messere, come egli ci assicura *non è un secolo*, e probabilmente da fanciullet-to al fumoso cammino di mona nonna nelle lunghe sere d' inverno, facendo egli così ottimamente corrispondere il fine del di-scorso proemiale al suo principio, onde l' uno dire all' altro potesse con ragione: tu male ed io peggio.

Ma ecco che ogni uomo sensato sta quì nel-la aspettativa, che sia l' autore per presen-tarci l' annunziato lavoro, e per dar prin-cipio una volta a dichiarare le sue nuove singolari proposte al Vocabolario; quando si rimane altamente sorpresi, che saltando egli improvvisamente di palo in frasca, o sia che riservato, e modesto quale egli è, non arrischi ancora di comparire in proprio nome, o sia che per rendersi più prezioso, e desiderato voglia tenere in corda i leggi-tori, dopo aver fatto il suo magnifico pro-logo apre la scena col passare a proporre piuttosto la lettura d' un *trattato del dilet-tissimo suo figliuolo più che genero il Conte Perticari intorno alla lingua del trecento*.

Ma nel tempo istesso con una oratoria destrezza non tralascia di disporre a favor di esso i lettori, e procura col maggiore impegno di formarcene un ottimo concetto, tessendone un elogio, che sembra proprio parto di Cicerone *pro domo sua*. Questo singolare encomio, il quale egli opina, che il Sig. Marchese, ed in conseguenza i leggitori a lui credano dicendo ( *e certo voi mel credete* ) non può negarsi sembrar giusto, e ben fondato; ma le lodi, che a se medesimo si dispensano ed ai suoi, riescono odiose, specialmente se versano sopra cose di lettere, e d'eloquenza, onde a tutt' altri toccava a prodigarle, che a lui. E poi qual bisogno eravi mai di preoccupare l'animo altrui, e molto meno del Signor Marchese, che dotato di molto senno, di sana critica, e di vero sapere si trova più di lui in grado di giudicare senza prevenzione da per se del merito di questo componimento, il quale senza la paterna protezione si raccomanda abbastanza da se medesimo, se non per la novità della materia, per la nobiltà, e purgatezza dello stile, e per la considerata maniera, nella quale è scritto. Avrebbe egli piuttosto do-

vuto prenderlo per modello, che allora invece d' aspirare a sorprendere, o a mendicare l' ammirazione, si sarebbe meritato giustamente la stima, ed i voti di tutti gli amatori della italiana letteratura. Non ostante però il pregio del trattato del Perticari, che ammette ancora principj in opposizione con quelli del Genitore, dovrà dirsi con ragione, *non erat hic locus*, bene, ma non a proposito, giacchè questo scritto nulla ha che fare con la questione principale di cui si tratta, e forse potrà presso taluno incontrare in certi luoghi qualche contradizione. Altrimenti potrebbe essere opportuno alla opera medesima qualunque scritto di lingua, e vi sarà da aspettarsi ad ogni volume un trattato d' alcun altro parente o amico suo, ora sulli scrittori del 400., ora su quelli del 500., e meglio ancora e più a proposito qualche dissertazione critica sullo stile del 600. che più utile sarebbe, perchè di contravveleno o preservativo potrebbe servire a quello di tutta l' opera.

Grazie nulla ostante debbono esser rese al Sig. Perticari, poichè il nostro critico per non accrescere l'impazienza, in cui suppone,

che tutti siano d'ascoltare questo trattato, ci risparmia la pena di leggere *non poche altre cose che entrano nell'ordito dell'opera sua*, le quali come ci assicura, *avea egli a dire, e delle quali si rimane dal parlare in vista di questo trattato*. Queste sarebbero state senza dubbio una continovazione o d'ironie, o di sarcasmi, o d'improperj contro il Vocabolario della Crusca, contro l'Accademia, e contro gli Accademici passati, presenti e futuri. Quanto giova però il lavoro di Perticari per sollevar il leggitore dalla nausea di tante insipidezze; altrettanto perde di pregio per se stesso, perchè trovandosi in mezzo a tanta strana novità di voci, d'elocuzioni, di composizioni, d'improprietà di dire, e di spropositi, vi sta come a pigione, non vi fa quella figura, che dovrebbe, e sembra una gioia dall'orpello coperta, e nello stagno legata. Finito questo trattato a chi non farà nuova maraviglia, che si incontrino ancora altre cose aliene affatto dalla proposta, e dalle correzioni? Si presenta a prima vista una lettera di congratulazione, che pare in replica d'una ignota proposta del Perticari, nella quale dopo aver ripetute lodi, ed incensi, che nella bocca

sua parziale divengono di poco prezzo anzi dispregevoli, approva la *trepidazione*, e la *modestia* di lui, nè si sa in quale occasione dimostrata, mentre il componimento, di cui si tratta, è scritto con tutta la franchezza, ed il coraggio, anzi se alcuno annunzia qualche difficoltà, si è piuttosto d'aver dettate sentenze, e parlato d'alcune cose con tuono troppo decisivo, e magistrale. Definisce poi la diffidenza di se medesimo *il faro del saggio fra gli scogli nascosti dell'amor proprio*, e questo a gloria del 600. e dichiara, *che non ha che gl' ignoranti, che si presentano confidenzialmente, e senza paura al formidabile tribunale del pubblico.* Sentenza giustissima, che ben si conosce a chi potrebbe agevolmente applicarsi. Per questo gli dà animo, e lo assicura di correre a man salva dai rischi letterarj non meno che a pigliare eccitamento a battere con coraggio il preso sentiere; onde volendolo maggiormente incoraggire gli predice, che si tirerà addosso l'ira di molti; nè se ne intende la cagione, mentre non facendo ingiuria ad alcuno, ed essendo rispettoso verso di tutti non può farsi nemici, eccetto quello in che le opinioni di taluno possono dissentire, anzi

incontrerà, come gli è avvenuto, la stima universale, così che il suo vaticinio non si è in verun conto avverato. Gli dà poi come nuova singolare, e lo accerta, che la censura, troverà nel suo bel lavoro qualche difetto, lo che non dovrebbe recar maraviglia alcuna, essendo una produzione umana, nè propria d'uomini l'infallibilità. Se la prende quindi contro la censura, o per meglio dire contro la critica, della quale vorrebbe egli farsene una privativa, poiche il nostro censore presumerebbe di biasimare, e di non meritare il biasimo altrui, di criticare e non esser criticato, di sferzare, e non essere sferzato, di mordere, e non esser morso, onde mettendo innanzi le mani per non cascare assicura, che la censura non morde, che le cose buone, lo che vorrebbe provare, che buonissima è l'opera della Proposta, e cattiva quella di Perticari, mentre nessuno ch'io sappia ha trovato fin quì gravi falli da criticare in questo, o da biasimarlo per poco rispetto mostrato agli autori del Vocabolario, anzi gli rammenta sovente con giusta lode, ed a pag. 109. parlando della buona correzione del Vocabolario dice; *la qual verità più che altri*

*conobbero i Valenti Accademici fiorentini che a questo sempre intesero, ed intendono.* Quando per lo contrario non pochi vanno censurando quella, e rilevandone concordemente gravissimi sbagli e difetti, per i quali risuona il nome dell'Autore lungo le rive dell'Arno, della Dora, dell'Adige e del Sebeto non meno che del Tamigi, e della Senna; e ben lo mostrano le scritture degli anonimi di Verona, e di Turino, dei Rosini, degli Angeloni, e dei Niccolini, del Puati di Napoli, e del Canonico Moreni, d'Urbano Lampredi ec., ed io mi glorio di essermi accinto il primo a rilevare come meglio ho saputo quei che a me parevan difetti di lingua, di fatto, e di raziocinio, e d'avere in ciò trovati ai miei conformi i pensamenti di tutti questi valenti scrittori. Cessi perciò in lui pure il timore *di pagare il suo tributo al livore*, perchè pochi certamente gli invidieranno questa bella fortuna. Riconosca però, che ell'è la detrazione, o la maldicenza quella, che morde, e non già la censura, la quale con occhio osservatore scopre gli errori, e gli corregge tanto nei buoni che nei cattivi componi-

menti, e nulla avvi di più lodevole, e di più utile di sì nobile studio. La critica infatti toglie l' ignoranza, infiamma gli animi agli studj, accresce lume alle lettere, e fa brillare la gloria dei veri letterati: a questa arte ingenua sono debitori del loro ristabilimento, e del loro progresso le lettere, e le scienze, onde il nome istesso della critica merita la maggiore riconoscenza nostra, e rispetto.

Finalmente da buon padre di famiglia suggerisce al figlio, come egli dice, *l' ottimo dei consigli:* e sapete quale è? d' *imitare l' orso* ( il più goffo, e il più atroce degli animali ) perchè quando si trova legato, ed ha la sua musoliera, *non teme il latrar dei cani, e neppur degnasi di guardargli.* Egli però nel tempo istessso prende per sè ora il carattere di Nestore, ed ora quello di Ettore, che male gli si conviene, perchè non bene adatta pel suo figlio, che è uomo già adulto anzi ammogliato, la preghiera di questo fatta per Astianatte ancor bambino nel seno della nutrice, dicendo devotissimamente a Giove, ed agli Dei.

« Ah concedete
« Che di me degno un dì questo mio figlio...
« Dica talun *non fu sì saggio il Padre* «

Preghiera, con la quale fa il grave torto di non giudicarlo degno di lui, quando per lo contrario dovrebbe mostrarsene soddisfatto, e pel componimento che ha dato alla luce, e perchè di comune opinione si è perfino verificata di già la seconda parte della domanda.

Non contento di tutto questo aggiunge un elogietto alla sua figlia Costanza per alcune ottave, le quali non portando invidia a quelle di Poliziano, peccato, che non ce le abbia fatte sentire per giunta. Termina poi in abbracciamenti, ed in tenerezze, cose tutte che indicano il suo buon giudizio, perchè interessano grandemente la grand'opera della proposta e delle correzioni, e recano uno straordinario diletto ai lettori studiosi della lingua Italiana.

Ma quì pur non finisce la mescolanza di tante cose sì varie ed interessanti. Eccoti un altra letterina al Sig. Bartolommeo Borghesi, come prefazione ad un altro gravissimo lavoro, che apparteneva al *dolcissimo ami-*

Digitized by Google

*co*, ma che *essendosi quello sottratto al carico*, se lo é preso egli sopra le spalle per compiacenza, godendo di farsi qui pure lupo nella favola. E' questo un appendice, o un aggiunta al trattato degli scrittori del *benedetto secolo del* 300., che a lui non vanno gran fatta a genio non ostante che *uomini letterati d' alta voce* ne facciano molto caso.

L'oggetto però principale di questa appendice altro non è che di deridere con basso maligno ed inurbano modo secondo l'abito suo il dotto, e rispettabile P. De Cesari, per una espressione cadutagli dalla penna, quale è quella di appellare col titolo di *secoletto miterino* questo secolo, perchè nelle scritture poca cura si ha dello studio della nostra lingua. Una tal locuzione non può mai prendersi da uom ragionevole nel significato, a cui si è voluto malignamente estendere a solo fine di poter fare una lunga, e stomachevole invettiva contro uno scrittore purgatissimo ed elegante, che ha tanto travagliato per l'avanzamento della nostra lingua da meritare i riguardi, e la riconoscenza della italiana letteratura. Il nostro criti-

co però si è avuto molto a male una tal proposizione, e adirandosene fortemente promette di non *rimanersi da qualche onesto ripicco* vale a dire che essendo di natura tale da saper levarsi le mosche d'intorno al naso, e da non esser morso da cane senza voler del suo pelo renderà offesa per offesa. Io lascio al valentissimo anonimo Veronese di continovare la difesa del Cesari, e darne la spiegazione nelle saggie sue considerazioni, ma non dubiterò d'asserire con altri Italiani, che non troppo felici chiamar dobbiamo i nostri tempi in proposito di lingua, nei quali ogni buona regola d'eloquenza è abbandonata, e si ardisce perfino di disprezzare lo studio della nostra favella, col dileggiarne la eleganza, e la purezza, non meno che le chiare fonti, dalle quali attinger si debbe. E chi non riconosce infatti, che gran parte delle scritture sono a giorni nostri ripiene di novità di voci, e d'improprietà di dire? o guastate con frasi, ed elocuzioni accattate dagli stranieri, e distese in modi così barbari, e viziati, che d'italiano non resta quasi altro loro, che il nome? Non si ode forse tutto dì nella bocca degli italiani la in-

forme mescolanza di parole oltramontane con quelle della nostra lingua, che non cedendo in abbondanza ad alcuna delle vive, nè essendo in eccellenza da posporsi ad alcuna delle dotte già morte non ha bisogno di mendicare le ricchezze altrui, a sì alto grado di perfezione è stata portata dai nostri antichi? Eppure la rivoluzione medesima ha prodotto una vera insurrezione di nuove parole, la maggior parte delle quali erano inutili, perchè non mancano l' equivalenti, o sono stravaganti, e bizzarre. Quanto più acquista una lingua nuove voci, tanto v'è maggior bisogno di rigore, e di vigilanza per conservare la sua purità, altrimenti le nuove ricchezze non potrebbero essere che cagioni funeste di deterioramento, se l' ordine mancasse, e la regolarità nelle nuove aggiunte. Non recano forse disonore al nostro secolo le moltiplici opere d' oltramonti, che escono giornalmente alla luce tradotte nel nostro linguaggio da persone ardite, e mercenarie, non solo d' ogni eleganza spogliate, ma seminate ancora di locuzioni forestiere, e d'errori di lingua? Non erano così fatte certamente le moltiplici traduzioni di quei tempi creduti

incolti dal nostro critico, nelle quali cangiando gli originali la veste in toscana spoglia, conservano la originalità loro, e nel tempo medesimo mostrano tanto studio di natìa purità ed eleganza di lingua, che hanno meritato d'esser citati come autorevoli modelli della nostra favella. Quanti maestri sono stabiliti in Italia per lingue straniere, le quali pare che si tengano in maggior pregio della nostra, e ben rari son quelli destinati ad insegnare la favella italiana specialmente fuori di Toscana nelle città, ove maggiore è il bisogno. Perciò i decreti, e gli avvisi pubblici, la maggior parte dei giornali, e le opere teatrali, che leggendosi ed ascoltandosi da tutti dovrebbero esser norma di lingua, e giovare ad estenderla più comunemente, sono scritte si scorrettamente, come non lo furon giammai. Ecco il profitto *dello studio dei classici fortemente promosso in Italia in questo secolo, di questo studio*, che al dire del nostro scrittore, *ognora più cresce, e col quale da per tutto coltivasi la favella?* pur troppo, come si compiace asserire il medesimo, ancora i filosofi moderni sono *più solleciti delle cose*,

*e poco delle parole*, mentre la maggior parte dei libri, che trattano di scienze, e di arti sono privi d' ogni eleganza di stile, e di correzione di lingua non ostante che *niuno possa divenire eloquente senza filosofia*, e benchè *in niun tempo si è mai parlato meglio, nè scritto, che nei secoli illuminati?* Qual mai cultore della nostra favella potrà approvare, che si vada aggiungendo una infinita quantità di parole greche piegate all' uso oltramontano, le quali sole senza esser ridotte alla maniera toscana sono capaci con gli aspri suoni di guastare la dolcezza, e l' armonia della lingua italiana? Non fecero così sebbene in sommo grado coltivassero le scienze i Galilei, i Castelli, i Viviani, i Redi non meno che il tanto dal nostro critico lodato Padre Bartoli, e molti altri nostri antecessori, che delle cose filosofiche mirabilmente hanno scritto.

E quanto mai non contribuisce ancora al detrimento della nostra favella quella vana gonfiezza di parole e di pensieri, che si usano da alcuni poeti dei giorni nostri, che trasportati dall'entusiasmo, e dal cattivo gusto del 600. riempiono d' imagini false i

loro componimenti, e sfigurano la semplicità, e l'armonìa del nostro parlare? non così Cicerone, come dice Quintiliano « non supra modum elatus Tullius » che non prende mai un volo troppo alto: nè così Virgilio, che sa esser moderato e savio persino nel suo maggiore entusiasmo. Gli stessi disordini compiange il Perticari in altri tempi, che aveano ad infelici termini condotto il bellissimo nostro idioma per colpa dei novatori, e dei quali ei riconosce, che *l' Italia viene ora dimagrandosi*, ma non del tutto liberandosi ancora. Anzi aggiunge il Monti sempre in contradizione con se stesso: *Ed ora ... ond' è mai che in tanta quotidiana abbondanza di stampe il numero dei purgati scrittori è menomato invece di crescere?* Qual maraviglia adunque se questi mali tanto dispiacere han recato al benemerito P. De Cesari, che non avrà tanta moderna filosofia, ma molto più senno e ragione, e se ha mostrato qualche disdegno nel trovar delusi i suoi sforzi, e defraudati i desiderj della più saggia parte dei nostri di veder risorgere in Italia la nobiltà della vera eloquenza, ed il bello stile colla purità della

lingua dispregiata da ingegni trascurati, e presuntuosi, che si vantano d' essere italiani, e tentano di dar l'ultimo tracollo all' Italiano linguaggio coll'osar di proporre, che a ciascuno sia lecito d' usar *nuovi termini e locuzioni* come a pag. IX., e che per colmo di follìa cercano perfino ogni mezzo di screditare e disonorare in faccia al mondo il Vocabolario della Crusca per aumentare il disordine, e far traviare maggiormente senza regola alcuna, e senza ritegno la nostra favella.

S' immagina egli forse il nuovo riformatore della lingua Italiana di promovere in Italia lo studio della medesima con sì ridevoli spregj e vituperj contro il Vocabolario? se gli potesse riuscire, che questa grande opera venisse a cadere nel comune disprezzo, come presume egli di fare, se fosse reputata un *vilissimo, schifosissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata* come assicura a pag. XII. Vol. I. parte II, e come vorrebbe egli dare ad intendere, chi potrebbe servirsene in avvenire? qual regola senza questa necessarissima guida resterebbe a seguire a chi volesse attendere allo studio del nostro

linguaggio ? eppure questo *Vocabolario degli spropositi* così chiamato a pag. XII. Vol. I. par. II. , e questo *Vocabolario dei morti* è servito non solo di scorta , e di norma fino ad ora a tutti i buoni, e corretti scrittori, ma è stato ancora un mezzo prezioso , per cui la nostra lingua più comune si è renduta ed ovvia di quello che era per l'avanti in tutta Italia , non meno che presso l' estere nazioni .

Io tirerò un velo sopra tutte le immondezze e turpitudini, che egli pronunzia, indecentemente scherzando intorno alla *sgualdrina*, ed alla *verginella* , sulle quali trattenendosi lungamente fino a cagionar nausea , e disgusto alle orecchie meno delicate egli vi si compiace e si bea . Rinnuova quindi l' avversione per gli antichi nostri scrittori, e principalmente per quelli del *benedetto secolo del* 300, buffoneggiando sopra i componimenti di quel tempo fatti in umile , e dimesso stile da persone non dotte sì , ma che servivansi dei medesimi vocaboli , dei quali facevan uso nei familiari loro discorsi, e dei modi puri e natìi ,che vivi erano allora nella bocca d'ognuno.

Ma chi non sa che quel cattivo poeta di Virgilio Marone avendo sovente fra mano

le rancide opere di Ennio, ed essendo interrogato, che cosa mai facesse di quell'incolto scrittore, rispose egli, che s' ingegnava di rovistare nelle sozze quisquilie di Ennio, onde raccorre da quelle oro e perle; e fu con queste, che egli arricchì il purgatissimo e prezioso tesoro dell' Eneidi, lo che richiede molto talento e non minore destrezza, e sagacità. E se tanto rispetto si ha anco ai giorni nostri per gli avanzi grezzi degli antichissimi scrittori latini, e tanta diligenza si usa nel conservargli, perchè in essi riconosciamo l' origine di quella nobilissima lingua, per qual mai motivo dovremo noi farci beffe di quelle vecchie scritture dei nostri toscani, che sono le sorgenti, dalle quali derivò la lingua italiana?

Non deggiono certamente mettersi in paragone con quelle dotte e ricercate dei secoli posteriori, ma non per questo meritano d'esser così dispregiate da pensare che sia tempo perduto impiegarvi il nostro studio, o come egli dice a pag. XIII, *che in quelle vi sia tanto da guadagnare quanto a rompere una vecchia noce rosa dalle tignole.* Non così la pensava Lodovico Muratori dicendo

nel Lib. I. della Perf. Poesia intorno ai vecchi scrittori . „ Che quando altro merito non « avessero , che quello d' essere stati i padri « dell' italiana volgar poesia , pur sarebbero « degne l' opere loro di comparire alla lu- « ce « e soggiunge , che » di fatti si osserva- « no quivi semi d'altissime cose , nobili pen- « sieri , vive imagini , le quali con pazienza « trascelte, e raccolte da' rozzi ed oscuri loro « versi , possono maravigliosamente servire « ai moderni poeti per ben comporre » e per recare non piccol vantaggio a chi voglia ben usare della lingua. Una prova di ciò ce ne ha data il nostro critico medesimo senza avvedersene nel *raffazzonare* , come ei dice, meglio che ha potuto alla maniera moderna quel dispregiatissimo prologo antico , e potrebbe alcuno supporre , che la sua scelta non fosse caduta sopra un dei migliori . Conviene riconoscere che sono questi scritti come i fondamenti del dolcissimo nostro linguaggio , e quanto più sopra di quelli s' impiegherà di studio , e di diligenza , tanto maggior profitto ed accrescimento potrà derivarne alla lingua: siccome l' amatissimo figlio del nostro riformatore anco ultimamente non lascia di nuo-

vamente dimostrare nel giornale di Roma. Infatti quanti modi di dire, e quanti vocaboli dimenticati ed oscuri non potrebbero uscir dall' oblìo, e quanti autorizzati da esempi moderni esser convalidati da antiche citazioni? con qual più chiara e sicura maniera ricavar da questi non si potrebbero l' etimologie, se invece di darsi tanta briga per vituperargli l'appassionato amator di nostra lingua, ne facesse piuttosto un cauto e diligente esame? perchè mai va egli maliziosamente spacciando, che la Crusca, e le Giunte Veronesi facciano *di queste opere del buon tempo testi di lingua più che il Furioso, e il Goffredo?* Quando ognun conosce che i saggi compilatori del Vocabolario hanno citati per testi di lingua gli scritti composti nel 300 i libri de' conti, i ricettarj, i capitoli delle compagnie ec. nòn già per dare un saggio di scelta eloquenza, o un modello di stile, o di sublime poesia, ma bensì per presentare la semplicità, la purezza, e la proprietà del comune natural favellare di quel secolo avventurato. Vana è dunque anzi ingiusta ogni declamazione del novello Arcaliffo della nostra lingua contro i compilatori del Vocabolario per aver citato questa sorta di libri.

Dee ancora il nostro dispregiatore degli antichi aver letto nel suo Giureconsulto Calabrese, che la lingua segue le vicende medesime delle cose umane; che ha un principio, una perfezione ed un fine. Giunta che sia al colmo del suo accrescimento, se non ferma il corso nel punto della sua perfezione, anderà necessariamente a degenerare, e caderà in deperimento. Questo punto secondo l' osservazione, e l' esempio di tutte le cose, e di tutte le lingue non è che in un solo tempo. In Atene fermò il suo corso la favella nel secolo di Demostene, nel quale comparvero tanti eccellenti scrittori in ogni genere, il carattere comune dei quali fu una bellezza naturale, e lo stesso gusto del semplice e del vero, che durò finchè si ebbe cura di imitarli. Ma guastata poi da forme straniere cadde dal bello al mediocre, e da questo nell' eccesso e nel difetto. L' istessa sorte ha avuta il latino linguaggio, che ai tempi di Cicerone giunse alla sua maturità, quando gran copia fiorì di ottimi scrittori; e sì funesto decadimento non avvenne all' uno e all' altro popolo se non pel desiderio sregolato di ag-

giungere maggiori fregi, e maggiore ornamento. Le vicende medesime, e la medesima disavventura ha subìto la nostra lingua. A giudizio dei più savj e dei più intelligenti si fermò nel secolo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, i quali con tanti altri scrittori se non al par di loro eccellenti pur non meno tersi e purgati alla perfetta sua maturità la condussero; e quantunque dopo una tale epoca illustri nuovi scrittori novelli vocaboli abbiano recati, non è per questo dalla sua prima forma, spirito e consistenza partita. Tutti però hanno creduto di dover riguardare gli antichi come loro maestri, e le opere loro hanno conservata tanto maggiore stima; quanto più sono state formate sul modello della buona antichità. Questa dunque debbe essere parimente la regola nostra, e sarà argomento sicuro di decadimento, o di poca conoscenza d' una lingua, quando si disprezza la intelligenza del più antico e remoto parlare, e quando gli scrittori passati restano appresso i presenti in non cale, e se ne perde la memoria, l'estimazione e lo studio.

Eppure deride il nostro moderno quelle

scritture composte in istile semplice e piano, e formate di modi puri, e natìi da uomini indotti, e condanna l' Accademia, e il de Cesari perchè abbiano citati come testi di lingua scritti dell' antico sermone? e perchè mai crede egli, che Dante si vergognerebbe di sedere a canto a simili scrittori del 300, i quali egli imitò, e dai quali prese le parole e le locuzioni, che erano già allora in uso principalmente in Toscana ed intese da tutti? nè sdegnerebbe pur la loro compagnìa il Petrarca medesimo, che giunse a quella perfezione con iscegliere il meglio, che il suo fino giudizio seppe dai poeti, che il precedettero, e che a suo tempo vivevano, non meno che con lo studio assiduo degli antichi. Onde scrivendo al Boccaccio eslamava. « Oh secolo svergognato! « Tu l' antichità tua madre disprezzi? l' an- « tichità di tutte oneste arti ritrovatrice? « Nè sei contento di porti al suo fianco, « ma ardisci di cacciartela avanti? Va: ti la- « scio o feccia d' uomini o plebe, le cui sen- « tenze e parole sono innanzi degne di riso che « di furore. « La maniera dunque unica e sicura, per cui la favella si riconduca nel retto

sentiero, e si conservi nel grado di sua purità e bellezza si è il ricorrere a quelle opere, che più in se racchiudono di queste qualità, allo studio cioè dei vecchi autori, per mezzo dei quali soltanto essa qual pianta, che si rinnovelli, tornerà a fiorire, e produrre abbondantissimi frutti.

Io tralascierò quì d' aggiungere altre riflessioni sul rimanente dell' Appendice per isfuggire una noiosa lunghezza, mentre si incontrano l' istesse voci viziate e straniere elocuzioni, i medesimi scherni avanzati contro li scrittori del 300 non meno che il disprezzo per gli antichi, dei quali disapprova perfino il *quinci* e il *quindi*, e il *conciossiacosachè*. Per la qual cosa sembra quasi, che abbia preso in mira di confutare quello, che saggiamente asserisce Perticari in più luoghi del suo trattato, ed in tal caso non sarà fuori di proposito, che gli sia risposto colle parole del suo genero medesimo, che in tal maniera giudiziosamente ragiona. « Si verrà chiedendo, se la « monda e cernita favella che rimane nei li- « bri del 300 si debba usare da chi voglia « scrivere con modi proprj, ed evidenti. E « noi risponderemo del sì. Imperciocchè sen-

« za un lungo e sottile studio intorno il va-
« lore de' vocaboli, e le ragioni dei collega-
« menti loro, non crediamo che alcuno possa
« mai giungere al pregio rarissimo di buon
« dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si
« potranno in altri meglio procacciare e co-
« noscere che negli antichi. Così mentre cer-
« chiamo di sceverare le colpe dalle bontà
« di quei libri vogliamo esserne i partigiani
« più teneri e caldi; simili in questo al buon
« potatore, che per tagliare e manomettere di
« tristi rami ch' ei faccia, non ama e cura la
« pianta meno di colui, che per istolido affet-
« to lascia che la roda il tarlo, e che l' edera
« la soverchi. Per la quale fatica speriamo
« non solo d' esser creduti veri amanti della
« santa antichità, ma d' invogliare anche ad
« onorarla moltissimi di coloro che offesi dal
« suo squallore ancor la rifuggono. Che quan-
« tunque autori ornati d' ogni sapienza, e fio-
« riti da quel secolo in fino al nostro abbiano
« cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno
« ha potuto mai vincere ancora gli antichi nel-
« le parti della semplicità, della schiettezza,
« e in un certo candore di voci nate e non
« fatte, e in una certa breviloquenza, e leg-

« giadrìa, in che sono ancora singolarissimi
« da tutti. E queste bontà si ritrovano in
« quei plebei alcune volte, e quasi sempre
« negli illustri: e quanto più i nostri le imi-
« teranno, tanto più si potranno eternità di
« nome promettere. Onde potremo dire di
« questa antica lingua ov' ella è regolata e
« bella ciò che Dante mirabilmente diceva
« della sua Beatrice, che
« Per esempio di lei beltà si prova «.

« Cioè che le prove dell' altrui bellezza
« si deducono dalla bellezza di lei: talchè
« sia bello ciò che più le somiglia. E noi
« veggiamo che si tosto come possiamo cono-
« scere gli esemplari bellissimi degli illustri
« di quella età, subito ci punge un deside-
« rio di farcene seguitatori, il quale è di
« tanta virtù, che uccide e rade nella me-
« moria quelle imagini, che pel tristo uso,
« e per li pessimi libri, v' eran poste, e
« scolpite. E sì quel modesto lume ci risplen-
« de più bello che non fanno tutti quei gran-
« di incendj di metafore, e di forme colo-
« ritissime de' moderni. Laonde di coloro
« che ancora nol vedessero diremo col no-
« bile paragone di Dante: *Possono dire que-*

Digitized by Google

« *sti cotali, la cui anima è privata di que-*
« *sto lume, che essi siano come valli* vol-
« te ad aquilone; ovvero spelonche sotter-
« ranee, dove la luce del sole mai non
« discende se non ripercossa. «

Ambizioso poi il nostro correttore di saper giudicare, ora approva una cosa, un' altra or ne riprova, e perciò taccia il Boccaccio d'aver rubato, ed *usurpato tutti i modi più belli di Dante*, ed in questo eccellentissimo scrittore a lui non piace nè la sintassi, nè le *trasposizioni*, che gli sembran *penose*, nella qual cosa mostra il suo buon gusto per riguardo alla lingua. Forse non è Messer Giovanni (come diceva Cicerone di M. Callidio) non uno dei molti buoni scrittori, ma unico fra molti, che è generalmente più ammirato di quello, che possa essere eguagliato da alcuno? Egli dà al discorso la forma che gli piace, e lo maneggia con tant' arte quanto meno si conosce. Nulla è più dolce, nulla è più fluido del suo linguaggio. Ogni parola è al suo luogo, e posta ove debbe essere. Alcuna non ne ammette un poco dura, alcuna non adattata, e che turbi il discorso. Una sola che sia trasportata dal luogo, ove fu da lui

collocata, resta guasto e turbato l'andamento ed il suono del periodo. Dal che ne nasce che principalmente nel capo d'opera di lingua il Decamerone la sintassi e le trasposizioni sono così nobili così belle, che bisogna non avere orecchi per non gustare un numero, una dolcezza, un armonìa, che reca più diletto del più soave suono d'un istromento. Salta poi a parlare di Luigi Alamanni, e si dà la pena d'insegnarci a comporre i versi endecasillabi, e quì lo prendiamo volentieri per maestro, sapendo quanto egli sia abile verseggiatore, anzi gli facciamo di cappello. Non sapendo trovare altro da dire di lui biasima nell'ammirabile poema della coltivazione di questo fiorentino la cadenza monotoma dei versi, senza avvertire, che ovunque si apra la Basvilleide si incontra l'istessa monotomìa.

Confondendo poi l'imitazione col furto, o copia servile non approva l'imitazione del Petrarca, perchè dice egli, *i più dei cinquecentisti* per aver seguite troppo da vicino le orme del Petrarca rimasero in una miserabile mediocrità, e senza fama. Si poteva mai dirla più grossa? Non fu questo

forse quel secolo immortale, che abbondò di valentissimi scrittori, i quali calcando le orme, e seguitando gli esempi, e gl' insegnamenti del Petrarca perfezionarono la volgare eloquenza e la poesia, e si segnalarono tanto, che saranno in onore, finchè durerà non solo la nostra lingua, ma la memoria di lei? a chi non son noti i nomi di Lorenzo Medici, d' Angelo Poliziano, di Giacomo Sannazzaro, d' Angiolo Firenzuola, di Giovanni Trissino, d' Andrea Navagero, di Francesco Molza, di Luigi Alamanni, di Bernardo Davanzati, di Benedetto Varchi, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, di Giovanni Della Casa, d' Angiolo di Costanzo, di Bernardo Rota, di Luigi Tansillo, e di cento altri cinquecentisti, tra i quali occupano il primo posto Lodovico Ariosto e Torquato Tasso, la maggior parte dei quali tanto più felici, quanto più fedeli seguaci del Petrarca, non *sono rimasti in una miserabile mediocrità*, anzi la fama loro arriverà alla posterità più remota. Ma il Boccaccio, l' Alamanni, il Petrarca son Toscani, e tanto basta, perchè il nostro saccente alzi la cresta, vi abbia da dire, e ne mostri la sua disistima.

Il modello suo perfettissimo però senza nei, e senza macchia alcuna si è il Commendatore Annibal Caro *dotato di squisitissimo gusto, quell'ape di tutti i bei fiori di lingua, che sullo stelo di quelli ne suscitò mille altri d' altro colore, e di odore purissimo, e soavissimo.* Quante volte già lo ha commendato, e si duole che tutti i suoi scritti compresi quelli che non erano pubblicati avanti la stampa del Vocabolario non facciano testo di lingua! E per qual motivo tanti incensi? forse perche non è fiorentino? bisogna ch' e' non sappia però, che era questi del partito dell'Accademia Fiorentina, e che ad essa sottometteva le sue scritture con la maggior deferenza, e forse ignora qual stretta relazione, ed amicizia passasse tra lui, e Benedetto Varchi, altrimenti chi sa che non fosse a lui cascato di collo? ma giacchè gli sta sempre tanto a cuore il suo diletto Annibal Caro, osserviamo l' opinione, che si è di lui formata, da chi giudica delle cose dal loro valore, e non dal suono del nome, e da chi bene sa conoscere, se meritamente acquistata siasi il più delle volte una reputazione da taluno. L' opera più rinomata, e fatta nell' età più

matura da Annibal Caro si considera la versione dell'Eneidi. Eppure quanti, e quanti sbagli si rilevano da alcuni in così celebrato traduttore? Uno di questi è il Conte Algarotti, che dimostra ad evidenza nelle sue lettere sopra l'Eneide avere il Caro non solo non poche colpe grammaticali commesse, ma un maggior numero ancora di poetici errori, e prova chiaramente aver peccato o nella retta interpetrazione del poema, o quello snervando con soverchia prolissità, o il carattere del tutto deformandone coll' apporvi tali puerili concetti da mettere in dubbio, che il Caro avesse un altro testo diverso da quanti oggidì ne conosciamo. E per non parlare di molti italiani, che han dato giudizio poco favorevole del Caro come Lelio Guidiccioni, Sertorio Quattromani, Ercole Udine, Apostolo Zeno, Salvini, e Clemente Bondi, varrà anco di più l' autorità d'uno straniero l'eccellente scrittore non meno che acuto, e giudizioso critico Dryden, che non dubita d' asserire: *che sebbene godesse il Caro il benefizio del verso sciolto dalla rima, la sua versione dell' Eneidi è scandolosamente bassa, e il Caro un pedestre poe-*

*ta, che segue bensì Virgilio il meglio ch'e' può, ma non cavalca mai con esso lui.*

Infatti, chi traduce Virgilio da sette versi in quattordici, e sì sovente ne raddoppia il numero in una traduzione Italiana non fa sospettare di non conoscer la forza dei vocaboli corrispondenti al latino, i quali ha sicuramente la lingua italiana, valutato pure il giro necessariamente più lungo in questa lingua che nella latina? Ma il difetto anco maggiore stà talora nel non cogliere, e colpire l'idea di Virgilio, e molte volte nel non trovare le forme più acconce, ed i termini più adattati nella doviziosissima lingua toscana, lo che fa dubitare almeno della verità dell' asserzione dell' autore.

E venendo a parlar delle rime del Caro, Algarotti stesso dichiara, che *lo stile* del medesimo *nelle rime avvegnachè per alcuni cotanto magnificate è anzi affettato che no scherzando egli volentieri sull' amoroso foco, sulla trita comparazione di sua donna col sole, ed altri cotali refugi de' miseri poeti.* E appresso aggiunge. *Il Caro non fu poi nell'Apollinea schiera paragonabile nè all' Ariosto, ne al Tasso, nè tampoco al Bembo,*

*al Casa, o a quelli in somma, che compor potessero la Pleiade poetica del cinquecento.*

E che cosa non dice mai particolarmente della sua canzone: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, il Tasso giudice non sospetto nel suo Cataneo?

Come mai dunque può esser la delizia del nostro Aristarco, e andargli tanto a genio? Se non perchè come opina l'istesso Algarotti, *pare almeno avere il Caro deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito delle acutezze, e del gonfio. Ecco i mille fiori, e d'altro colore, e di odor purissimo, e soavissimo suscitati* dal Caro *sullo stelo degli antichi. Ed or si saprà bene il perchè gli ha allontanati la Flora Toscana dal suo verziere. Poco male, che freschi cari ed eterni e' siano la delizia* del giardino solo del nostro riformatore.

Ma troppo lungo sarebbe il tener dietro alla inezie tutte, alle contradizioni, ed alle stravaganze che accumula insieme nell' ultime pagine del libro; adduce tra le altre le ragioni, per cui crede doversi mutare oggidì maniera di scrivere, e di parlare.

Ora, dice egli, perchè *lo spirito umano ha fatto troppo gran cammino* ( potrebbe però dubitarsi almeno in quanto alla lingua, che ciò esser potesse alla maniera dei gamberi ) *per ristarsi contento alle sole ciance eleganti dei nostri vecchi* ( e al solito disprezzo dei nostri vecchi, e appresso nel tempo medesimo propone d' imitar Dante e Petrarca come se fossero i nostri moderni. ) Ora aggiunge egli perchè *la storia di* 25 *anni d' altissime agitazioni* ( altri chiamerebbero bassissime ) *sarà allo storico* 25 *secoli di prodigi* ( e dico poco! ). Per l' uomo saggio nulla avvenne di prodigioso, ma solo quello, che in eguali stravaganze è altre volte avvenuto, e quello che dovea avvenire. La storia, che ci dà l' esperienza del passato, e ci fa presagire le vicende future, prediceva a chi bene la intende e la conosce, tutto quello, che è di straordinario accaduto.

Vuole inoltre mutare maniera di scrivere, e di parlare, anco perchè *in mezzo a tanti scientifici, e politici movimenti, e scompigli*, ( sono già finiti gli scompigli politici, e gli scientifici son sempre esistiti, e non si comporranno giammai ) vorrebbe esilia-

re *il quinci*, *e il quindi*, *doimè*, *ed il conciossiacosachè*, come se questi ci avessero avuta colpa alcuna. Ed anco perchè *non è più tempo d' educar la lingua con eleganze vote di sangue* ( credo per error di stampa voglia dir vote di senso, giacchè non si saprebbe, che cosa fosse, o di qual color il sangue delle Madonne eleganze ). Finalmente perchè dopo avere ammesso, *che i grandi uomini più intesi alle cose, che alle parole trascurano di scrivere castigatamente* stabilisce per assioma che *il ben parlare fu sempre lo stesso, che ben pensare.* Dal che ne verrebbe, che i suoi uomini grandi, che parlano e scrivono non castigatamente e male, devono altresì pensar male, (e vedete dove anderebbe questo detto ad applicarsi) e per altra parte soggiunge di più, che *le scienze non piglino speranza di sortir molta fortuna nel pubblico, se gli verranno d'avanti in abito disprezzato.* Dunque il ben pensare, che è proprio delle scienze, non è sempre lo stesso che il ben parlare. Potevasi dire assai meglio con tutti i maestri d' eloquenza, che altra cosa è *eloquenter dicere*, ed altra *dicere sapienter*, e che il ben pensare è il

mezzo principale di ben parlare, e che per ben pensare non basta il parlar bene, ma bisogna essere illuminato dalla filosofia, ed aver la mente di cognizioni ripiena, e come attesta Orazio.

« Scribendi recte sapere est principium et fons.

Chi volesse richiamare a sindacato ad una ad una le cose, che spaccia, e non prova nella lettera proemiale non meno che nell' appendice, ove si incontrano tante superfluità e contradizioni, che generano sazietà, fastidioso di troppo si renderebbe. E sai se egli ci avrà impiegato tutto lo studio, e la riflessione, e se avrà voluto mettersi l' abito delle feste, poichè dichiara perfino esser questi i *fondamenti dell' opera a cui ha poste le mani*, e la quale invano si cerca e si aspetta in questo volume. Ma che dico? ecco che almeno sul terminare del medesimo trascorse da circa 300 pagine annunzia finalmente di voler *passare alla proposta delle correzioni da farsi al Vocabolario della Crusca a misura,* dice egli, *del suo corto giudizio.* Come mai da tanta altezza di sapere è egli disceso ad un tratto a dire d'aver corto giudizio? una espressione cotanto umile

e modesta, la quale sembra enunciata sul serio e davvero, sarà presa da alcuno facilmente come detta per ironìa, e da burla, perchè non si può mai presumere, che chi si è tanto arditamente sollevato ad attaccare opera si famosa, quale è il Vocabolario della Crusca, ed i suoi compilatori, e chi ha cominciato nel suo discorso proemiale a gridar tant'alto, e con tanta ostentazione, e gonfiezza da meritare i rimproveri d'Orazio a quello scrittore, che cominciò:

« Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
« Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
» Cogitat.

Non si può presumere, dico, che voglia questi seriamente e daddovero cader tanto al basso sul finir dell' Appendice da confessare d'aver *corto giudizio*. Questa umile dichiarazione però ed inaspettata modestia dà luogo a sospettare di nascondere sotto questo velo qualche fine secondario, o qualche artificio, e forse quello di fare con un' aria di semplicità, e di moderazione maggiormente spiccare la bellezza, la novità, e l'originalità delle sue proposte. Ma s'inganna all' ingrosso; imperciocchè sa bene o-

gni uomo di senno, che ha di quel codice di nostra lingua cognizione alcuna, poco o nulla esservi da aspettar di nuovo, essendo stata l' emendazione del Vocabolario riconosciuta da tutti gli accademici già trapassati, non meno che dai viventi, ed essendo state la maggior parte delle correzioni rilevate da molti altri scrittori molto prima di lui, a cui non rimarrà che il merito d'aver aggiunti dei vani cavilli, d'aver presi dei gran farfalloni, e fatte delle inutili ciance, e la fatica servile di porre le altrui avvertenze in ordine alfabetico, e formarne una assai imperfetta collezione. La maggior parte degli errori del Vocabolario consistono non già nella dichiarazione delle parole, ma in isbagli di citazioni presi o da cattive edizioni di testi, o commessi da incuria di copisti, e non è mancato chi gli ha conosciuti da gran tempo, e ne ha proposte le correzioni. Nulla dirò di quelli avvertiti dal Salvini, che è a mano di tutti. Il Venturi, il Volpi, il Lombardi, ed altri esperti commentatori hanno dato avviso dei falli commessi nel citare la Divina Commedia. Il Barotti ha rilevati quelli occorsi nell' Ariosto. Molti ne ha corretti nel

suo dizionario enciclopedico l'Alberti, e non pochi indicati il Lamberti in alcune sue annotazioni depositate nella libreria dell'Instituto di Milano; per tacere di quelli già notati da molti dei miei fiorentini e nei passati, e nei presenti tempi. Con questi mezzi era facile a chiunque formar l'opera delle correzioni, ma quello che vi sarà di più singolare si è, che l'autore promette di fare l'emendazione delle sue correzioni medesime, delle quali non sarà scarso il numero, benchè non voglia emendarle, che nel solo caso in cui sia cortesemente avvisato, così che pare non voler valutare gli errori, che fossero a lui rilevati senza quella gentilezza tanto propria di lui. Io se al ciel piace prometto fra non piccol tempo di usargliela urbanissimamente, ed ho fiducia di averlo a regalare di nuove ed a lui sconosciute aggiunte. Termina quì il suo libro *col fare* ( come egli dice ) *la sua profession di fede* in fatto di critica. Con la quale altro non dichiara se non quello, ch'ei vuole, che sia dai critici praticato verso di lui. Se questa è fede può assicurarsi, che la sua fede è morta, perchè non corrisponde con le opere. Egli ha fino ad ora agito totalmente all'

opposto di quello, che propone ai critici suoi; e tutti riconoscono aver egli regolata la poco sagace censura con principj affatto contrarj a quelli, che ei vorrebbe, che gli altri costumassero seco lui. Insomma egli fa una profession di fede, perchè gli altri suppliscano a lui con le azioni. Se questa chiamasi profession di fede, tale potrà chiamarsi pur la mia, mentre additerò come dovéva egli contenersi nella passione di criticare il Vocabolario, ed i suoi autori.

Le persone sagge, ed i più giudiziosi, e gran letterati di tutti i tempi hanno fatto a gara a dare le maggiori lodi al celebratissimo Vocabolario della Crusca, ed al merito dei dotti suoi compilatori, in maniera che l'Accademia è stata sempre considerata il *sommo tribunale della italiana favella*, onde assai ben fondata è la generale opinione, che nessuno in proposito di lingua ponga sicuro il piede fuori dell' orme da quei grandi uomini additate, che che si vada in contrario pensando da pochi degni di qualche stima per altra parte, ma che per bizzarrìa, e per presunzione han tentato di screditare quest' opera tanto rinomata e farla cadere in

disprezzo con prevenzioni, che poco hanno incontrata l'approvazione delle persone dotte ed intelligenti. Avvi una specie d'uomini, che credono d'acquistarsi fama con un tuono di franchezza e di ardire nell' attaccare opere classiche, ma incontrano costoro in quella vece disonore e disprezzo. La moderazione, e la diffidenza dei proprj lumi formano il carattere dell' uomo saggio e la vera sua gloria. Si possono manifestare i dubbj, proporre le difficoltà, scoprire i difetti, non mai però disprezzare, biasimare, e disonorare opere grandi, e i loro celebratissimi autori. Un simile errore nasce in tutto dalla troppo grande opinione di se medesimo e dalla cieca passione, dalla quale non si lascia vincere l' uomo sensato, e riflessivo, che osserverà la giudiziosa regola di Quintiliano, che quando si tratta di criticare opere classiche così ne avverte. „ Modeste tamen, et „ circumspecto judicio de tantis viris judican- „ dum est, ne quod plerisque accidit, da- „ mnent, quod non intelligunt „ Non si deve „ avanzare il giudizio nostro, che con mode- „ razione, e con molta circospezione intor- „ no ad opere, il pregio delle quali è rico-

„ nosciuto, acciò non avvenga a noi quello,
„ che alla maggior parte è avvenuto di con-
„ dannare, e criticare quello, che non in-
„ tendiamo », o d' imputare al Vocabolario degli sbagli, i quali non sussistono, che nella guasta fantasia di critici ignari, o poco pratici della lingua o mal prevenuti.

Che se l'Accademia della Crusca, la quale ha sempre i più saggi, ed i principali letterati d'ogni tempo accolti nel suo seno, è caduta in qualche fallo dopo lunghissimi, ed incredibili travagli, se ha lasciato correre dei difetti nel Vocabolario, un uomo di senno dopo un simile esempio dovrebbe divenir più cauto, instruirsi e scoraggirsi piuttosto che aver l'ardimento di prenderne a gabbo e beffe gli sbagli, se non vuole esporre se medesimo al biasimo e al dileggiamento. Vi sarà egli mai un censore illuminato, che conoscendo bene la grandezza, e la difficoltà dell' impresa presumer possa d' esser capace di far meglio d' un sì dotto corpo accademico, di non sbagliare, di non obliare qualche regola nella immensa raccolta di parole, nella dura fatica del confronto dei testi, e nella compilazione d' un vocabolario di lingua?

chi non vede, che in un sì lungo fastidioso, e malagevolissimo lavoro crescono ad ogni passo le difficoltà, sovente mancano i mezzi, la memoria si confonde, si abbatte lo spirito, l' attenzione la più diligente si stanca, e la mente la più vigilante prende degli abbagli. Le persone dotate di riflessione, e che considerano tutte queste cose tratteranno con minore severità il complesso di opere di tal fatta; non così gli uomini imperiti ed inconsiderati, i quali non conoscono in questi libri, che la fatica d' una lettura superficiale. Comunemente il più indulgente è sempre quegli, che di maggiori lumi è dotato, e di più grande intelligenza.

L' Accademia della Crusca madre, e maestra del buon gusto, e naturale legislatrice del linguaggio non avea bisogno dello zelo indiscreto di questo correttore. Essa che da tanto tempo travaglia alla correzione del Vocabolario conosce bene i veri difetti, che in esso si trovano, ed ha in pronto la maggior parte delle correzioni, ed aggiunte, che sono necessarie, ed è certo che presto sotto l' incoraggimento benefico dell'

illuminato Governo, pubblicherà le sue decisioni nella ristampa di questa egregia opera.

Non credasi per questo che si voglia, o si debba considerare il Vocabolario dotato di perfezione, o privo d'ogni difetto. E' stato evvero da uomini sommi compilato, ma come uomini sottoposti ad ingannarsi, ed a sbagliare. Nessuno ricusato ha mai di confessare, che si incontrano in questa grande opera degli errori reali, ma restano questi nascosti, e soffogati da una infinita quantità di pregj di vantaggi e di bellezze, che rendono l'opera talmente ammirabile da non poter esservi, che persone sommamente presuntuose, le quali credansi autorizzate di schernirla vilmente, e disprezzarla mettendo in non cale ogni buona regola d'equità, e di retta ragione, non meno che la giudiziosa sentenza d'Orazio.

« Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
« Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
« Aut humana parum cavit natura.

Se quivi, come ho fatto intorno alla lettera proemiale volessi dare un saggio degli irre-

golari modi, che si trovano nell' appendice, temerei di abusare della sofferenza del discreto lettore, abbondando questo anco maggiormente d' inavvertenze, di nuovi costrutti, di strane forme di dire. S' incontrano infatti l' istesse metafore esagerate, l' istesse sconce e sozze parole, insomma l' istessa maniera di scrivere tutta propria di questo novello prosatore e correttore di lingua. Non posso a meno però di riportarne alcuno esempio. Dopo aver detto a pag. 208. che *cinque secoli fa era un tempo, in cui anche lo stridor delle oche era classico favellare* ( e notate bene, era questo il tempo di Dante e del Petrarca ) e a pag. 216. che *quelle fogge di dire sono anticaglie da custodirsi nel Museo della lingua*: soggiunge a pag. 218. *che delira il moderno insultando agli antichi, nel sacro capo dei quali riposa da tanto corso d' anni la riverenza, e la riconoscenza dei savj*. Combini chi può queste contradizioni; sembra quasi che se la chiaccheri per prendersi gioco dei leggitori, o per ridicolo insulto ed ironia. A pag. 209. *La filosofia fa che le loro carte non vadano a far le camiciole all' acciughe* ( che nobile fa-

vellare! a pag. 199. *La diffidenza di se medesimo è il faro del saggio fra gli scogli nascosti dell' amor proprio*. Idea usurpata dall' Achillini : a pag. 210. *La poesia abbandonate le ciance canore* : a pag. 209. *Ladro uso* (che bel modo!) *d'esaltare gl'ignoranti*: a pag. 211. *Non sanno ben maneggiare l' artiglieria delle eleganze:* a pag. 213. *Il fracasso delle squisite eleganze :* a pag. 216. *Indossano* invece di s' addossano, vero barbarismo dal francese endossent: a pag. 219. *Monna sucida „ postribolo ec.* a pag. 222. *Educata in mezzo al bordello*: a pag. 225. *Meretrici :* ed a pag. 227. persino ( con riverenza ) *il cesso* .

Nel pronunziare poi tante improprietà, come per vantarsi di bello spirito e di elegante dicitore, aggiunge il nostro proposto a pag. 216. *Ch' egli comparisce nell'abito, che le più savie persone già* indossano, *e le imperiose circostanze dei tempi richieggono* . E quì che cosa si voglia intendere, egli sel sa . Molti altri passi di tal fatta potrà andar notando chi vorrà prendersene la pena, giacchè il nostro critico largo e libero campo ha lasciato non solamente da *spigolare*, ma da farne ancora una copiosa raccolta .

Che se egli ha giustamente dichiarato *ai filosofi, che non piglino speranza di sortir molta fortuna nel pubblico, se gli verranno in abito disprezzato*, si potrà facilmente indovinare, qual sorte dovrà ei medesimo pigliare speranza d'incontrare nel mondo, essendosi in così strane, sconce e ridicole forme vestito. Onde può grandemente dubitarsi, che questa tanto decantata opera della proposta voglia cangiare il suo splendore in fumo, e possa meritare, che a quella adattata sia da taluno la bella espressione, che Virgilio fece in quel verso alla morte di Didone

« Quaesivit coelo lucem, ingemuitque repertam. »

Digitized by Google

Digitized by Google

Dopo le osservazioni, che fin quì abbiamo fatte sulla prima parte del primo volume, io confido, che ogni persona la meno esercitata nella lingua italiana abbia compreso in qual conto possa aversi un critico di tal fatta, che occupato dalla prevenzione, e mosso dalla animosità e dal malumore, più che dal vero zelo del miglioramento della materia, cui è diretto l' infelice suo lavoro, non ha cercato fino ad ora, che di far mostra d'ingegno, ha detto tante sconciature e svarioni, e si è fatto conoscere prosatore ignaro della vera indole della nostra lingua. Avendo io soddisfatto al primo oggetto, che mi era proposto colle osservazioni sulla prima parte delle sue correzioni, quale era quello di far vedere l' imperizia dell' autore di poter per lui medesimo rilevare con accurata esattezza, e ragionevole giudizio gli sbagli, che possono esser corsi nel Vocabolario, passerò ad esaminare la seconda parte per considerare le proposte e le correzioni, che ha fatto pompa d'avanzare il nostro critico accecato dalla passione,

Digitized by Google

ed abbagliato dall' atra bile per disonorare quell' opera sì grande, e sì famosa. Perciocchè come altrimenti pensare dopo che egli a pag. 248 Parte II Vol. I della sua proposta nella lettera a Giordani dice, che nell' esame del dizionario *lo ha sommerso il genio malvagio che lo perseguita*: e altrove; *E con che cuore io m' abbia messe le mani in una materia sì arida, il sa Dio.* Onde chiaramente apparisce, che a parlare con sì stomachevole spregio, ed a sonare a vitupero contro del Vocabolario non fu eccitato da amor della lingua, ma da acerbo risentimento di giustissimi biasimi, che dagli amatori della purità della nostra favella si son fatti dello scrivere scorretto di lui e d'altri italiani.

Passando ora a questa seconda parte uno si immagina di vedere una volta comparire le proposte. Ma no, v' è tempo ancora. Si presenta prima una nuova prefazione in forma d'un lungo dialogo, di cui gli interlocutori sono l'*autore* ed *il libro*. E cominciando egli dal dire a questo: *Egli è tempo, che tu mi sgombri lo scrittoio per uscire alla gran luce del giorno, onde far luogo ai fratelli, che devon seguitarti:* apparisce a prima vi-

sta, che di quì cominci l' opera sua, e ch' e' sia questo il primo libro, ch' ei mandi alla luce, quando al contrario non forma, che una parte del primo volume già stampato sul medesimo argumento. Perciò sembra, che non abbia quella per pubblicata, quasi dichiari di non riconoscere essa prima parte del libro per suo parto, e come dica quello, che io ho finquì asserito in quella, sia per non detto; forse perchè conosce, che poco in quel libro v' è di suo, e che in quel poco s' è avveduto d' avere avanzato molte proposizioni false ed ardite, e commessi tanti strafalcioni, che non vorrebbe aver detti.

Il dialogo, che suppone una conversazione tenuta fra diverse persone, non è di sua natura che una specie di dramma, che ha per oggetto una qualche azione; ond' è cosa veramente nuova, ed originale, che si introduca in iscena un uomo ed un libro, un ente ragionevole ed una cosa inanimata. L' autore è il primo che favella, e siccome il libro da per se non sa che cosa rispondere, par di sentire l' autore, che gli faccia da rammentatore, e gli metta in boc-

ca le parole, che socondo il suo gusto debbe l' altro replicare. La scena è la più singolare, comincia con questi due attori, e poichè dopo gl' intermezzi delle proposte seguitano altri dialoghi, come un Lombardo, ed il gran Frullone, il capro, il Frullone e Gelli ec., che continovano la conversazione sulla medesima materia, è da supporsi che abbiasi avuta l' intenzione di formare un vero dramma, così che a questo primo dialogo potevasi mettere in fronte *Proposta e correzioni* commedia nuova: scena prima, atto primo, autore, e libro. L' azione si rappresenta in uno scrittoio; l'autore in abito di letterato, ed il libro vestito alla francese, o all' olandese in cartapecora cioè, o in marrocchino, o meglio in veste vergata e a diversi colori. L' azione debbe essere molto interessante, quando si alzerà il sipario.

Luciano, Platone, Cicerone, Erasmo, ed altri tra gli antichi han composti dei dialoghi, e tra i moderni si son distinti Francesco M. Zannotti, l'Algarotti, M. de Fenelon, M. de Fontenelle. ec. Fanno essi ragionare e gli uomini, e gli Dei, ed introducono per sino a parlare tra loro i morti, ma tranne

il Conte Gaspero Gozzi, nessun buono scrittore ha scelto per interlocutori o cose animate ed inanimate, o quel ch' è peggio uomini, bestie, e cose insensate insieme. Gl' inventori soltanto degli apologhi han fatto agire e parlare i bruti, gli alberi, e tutto ciò che si muove ed esiste nel mondo, ma questi attori portano sempre un carattere allegorico, o imitano, e fanno le parti degli uomini. La ranocchia per esempio, che troppo gonfiandosi scoppia, cambiato nome diventa l'uomo, che é rovinato dalla presunzione. La cornacchia, la quale si riveste delle penne del pavone, mutato nome, è il letterato ambizioso, che si fa bello della roba altrui, come se io mi mettessi ad emendare il Vocabolario con le altrui correzioni. Ma nel nostro dialogo lasciato il nome del libro chi comparisce? l' autore medesimo a solo. Vedete che criterio, ammirate che buon senso *in questi tempi, nei quali lo spirito umano ha fatto troppo gran cammino per ristarsi contento alle sole ciance impotenti a sostenere il peso di generosi, e forti pensieri.*

Siccome ha immaginato di divertirci col

trattenersi con i suoi parenti, e con i suoi amici nella prima parte del libro, così ha creduto, che facesse piacere di sentirlo far delle chiacchere con questa seconda parte.

Ma però fin dal bel principio fa veder l' autore, quanto sia grande il suo ingegno non solamente mostrando di parlare secondo il suo naturale e carattere, ma introducendo altresì il libro come un bambino appena nato col farlo gridare: *Ahimè, ehimè, ohimè!* i libri sogliono favellare nel linguaggio, in cui sono stampati, perciò si dice d'uno che parla bene, ch' e' parla come un libro stampato, ma egli per far una sorpresa ora lo fa parlar forestiero come *Neh!* ora gli da la voce del lupo come *Uh uh uh*, per metter credo io in suggezione, e far paura ai bambini. Comincia l'autore dal dire al libro, che *essendo grandicello abbastanza, è stufo di fargli più oltre le spese, e lo manda con Dio.* A cui risponde il libro: *Appena nato?* e come combina questa *d' esser grandicello e appena nato?* qui v' è contradizione: a chi di due s' ha da credere? bisognerà confessare che questo libro sia un vero aborto, infatti è totalmente diverso da tutti gli

altri libri del mondo. Plinio il Vecchio diceva, non esservi libro tanto cattivo che non racchiudesse qualche cosa di buono: *Nullum librum tam malum esse, qui non aliqua ex parte prosit*; ed ognuno ha sempre considerati i libri buoni come i nostri migliori consiglieri, e maestri, come i più sinceri amici domestici, eguali nella buona e nella cattiva fortuna, e compagni indivisibili e disinteressati in città, in viaggio ed in campagna, pronti sempre ad ogni nostro cenno, obbedienti alla nostra volontà ed alle nostre richieste, e tutti questi vantaggi appunto senza mai recare alcun fastidio, senza apportarci soverchio aggravio, e senza costare alcuna spesa per il loro mantenimento.

Questo libro però che viene in iscena, sebbene *così gracile e così magro* come l'autore ce lo rappresenta, è di natura diversa da tutti gli altri, un parasito ed un mangione a segno tale d'avere perfino stancato suo padre a *fargli le spese*. Si aggiunge inoltre a pag. IX che gli ha *piene le viscere d'osservazioni*, per conoscere le quali non vi vorrà di meno d'un emetico. Bambino poi, come egli è, col latte ancor sui denti è

*impertinentissimo* , e la fa da saputello , e sfringuella mancando temerariamente di rispetto fino a suo padre, e al pari di questo biasimando e beffeggiando il Vocabolario . Ecco dove vanno a finire la cattiva educazione, e gli esempi scandalosi dei genitori. Chi da gallina nasce convien che razzoli. Di più sdottora arditamente perfino sulle scienze naturali e metafisiche, non meno che sulla Teologia , e secondo il suo fare con disprezzo, senza conoscere da scapatello il pericolo di esser messo all' indice come è avvenuto ad altri imprudenti fratelli suoi naturali. Dice poi l' Autore al libro , che se è piccolo *tanto meglio* , *la noja di leggerlo sarà più breve* , e quì ognuno ne anderà d' accordo. Risponde l' altro lamentandosi d' avergli fatto *dire molte inezie, e molti spropositi*, ed ha ben ragione. E replica l' Autore trattandolo di *zucca vota* , e così bassamente pettegolezzano insieme. O vè, come ha mutato tuono di musica, non sembra altrimenti lo scrittore istesso della lettera proemiale , e dell' appendice. Peccato confessato è mezzo perdonato. Aggiunge ancora d' aver fatto questo secondo libro di mala voglia , e lo co-

nosce dagli *occhi çaccolosi*, e dal non *avere un bel bocchino*. Tante infine sono le smorfie, i lezj, e le bambinaggini, che fanno proprio venire il latte alle ginocchia.

Ma ecco che ad un tratto prende un volo, e si inalza a cose sublimi. *Un Vocabolalario*, dice egli a pag. X., *un Vocabolario è opera di ragione, e rigorosa ragione, e null' altro che ragione, debb' essere tutto quello che esce di lui.* Adagio, adagio; fino a un certo segno tutta questa ragione in un Vocabolario. Non vuole intendere ancora come dice il Perticari nel suo trattato a pag. 33. *che i vocaboli . . . li determina l' uso non arte, e che non già chi scrive insegna le parole ai popoli: ma sibbene i popoli le prestano a chi le scrive,* e a pag. 109. aggiunge: *si pensi che l' uso è tiranno, che l' arte è sua servente, e non padrona.* E un dizionario di lingua, come dice il Redi, *non ha per primo e principale scopo d' insegnar le lingue, ma di spiegare i significati delle voci, e la loro forza.* Ed il nostro riformatore ne vorrebbe fare un logico. Se null' altro che ragione dovesse contenervisi, nulla vi sarebbe di più irragionevole, e di più contrario all'uso, sen-

za del quale non ci potremmo intendere. Per esempio se tutte le definizioni si volessero conformi alla ragione, converrebbe farle filosofiche. Ma a che cosa servirebbero per la maggior parte? perciò gli Accademici le han fatte secondo l' uso di chi parla, e di chi scrive la lingua.

Un Vocabolario di lingua non debbe farla da matematico, da fisico, da astronomo, nè deve comparire un pittore, un architetto, uno scultore. Egli dee solo presentare la scienza delle parole, la raccolta di tutte le cose, le quali possono occorrere nella vita umana. Infatti l' uomo scienziato, il politico, l' artista non cercano la loro scienza e la loro arte in un tal dizionario, ma solo la maniera di ben parlare e di scrivere. Vogliono essi impararvi il valore delle parole e la purità delle espressioni, e sanno bene che tutte le voci della loro scienza e della loro professione nulla gioverebbero a poter bene esprimersi. Il Vocabolario pertanto non somministrerà se non quello che fa d' uopo all' uso della conversazione; quello che occorre per i diversi generi di scrittura, per lo stile epistolare, per l' oratore, per il poeta.

I nomi e le voci tecniche non devono aver luogo in un dizionario di lingua, se non per quanto son necessarie ai bisogni della vita. Chi volesse favellar di tutto in punta di forchetta, e in voci tecniche sarebbe l' uomo il più ridicolo del mondo nella conversazione, e mal volentieri veduto anzi fuggito dalle ben costumate ed amichevoli brigate.

Il nostro critico nulladimeno vuole in un dizionario di lingua *ogni genere di sapere, un pieno senato di dotti d' ogni maniera, una lettararia lega italiana, perchè il vero parlare italiano è secondo l'oracolo di Dante quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna risposa, e con questo si hanno a misurare, ponderare, comparare tutti i volgari della nazione*. Quanti spropositi in sì poche parole, e tutti dalla bocca dell' autore e non del povero libro! Se da un pieno senato di dotti d' ogni maniera si dovesse formare il dizionario di lingua italiana col parlare, che in ciascuna città appare e con tutti i volgari della nazione, qual garbuglio di stili, qual confusione di solecismi, qual mescuglio di barbarismi, che babilonia, che diavol di parlare mai ne deriverebbe?

« Diverse lingue orribili favelle
« Parole di dolore accenti d'ira
« Voci alte fioche, e suòn di man con elle.

Dante non può mai aver detto nè inteso questo pel volgar d'Italia, quel Dante nella cui vita il Boccaccio così dichiara. « Io « scriverò nel nostro fiorentino idioma, ac« ciocchè quello che egli ( Dante ) usò nella « maggior parte delle sue opere non discor« di » e aggiunge poi : « Questo è quel « Dante, per cui la chiarezza del fiorenti« no idioma è dimostrato » e verso la fine dice pure : « Compose ancora un commen« to in prosa in fiorentino idioma » ed io credo che il Boccaccio conoscesse bene il nostro linguaggio. Non può dunque mai Dante avere avuto in pensiere quelche si vorrebbe far dire a lui, il quale oltre essersi fatto conoscere all' inferno più volte dalle parole toscane come nel canto 23. verso 76.

« E un ch' intese la parola Tosca.

E nel canto X. verso 22. parlando di se :

« O Tosco che per la città del fuoco
« Vivo ten vai così parlando onesto
« Piacciati di restare in questo loco.

« La tua loquela ti fa manifesto
« Di questa nobil patria natìo,
« Alla qual forse fui troppo molesto.

Oltre il *parlar tosco*, e la *loquela fiorentina* menzionati spesso nella sua maggiore opera, egli si mostra di avere scritto non in quel volgare che in ciascuna città d' Italia appare, ma nel volgare toscano toscanissimo e fiorentino. E qual novità? qual maraviglia? ognuno sa che chi vuol bene scrivere, dee scrivere nella lingua migliore del suo paese, e la lingua migliore d' ogni paese non si trova già in tutte le città e luoghi di quel paese, ma in un solo e determinato, e da quello pigliano l' esempio e il modello le altre parti, e luoghi per pulire, correggere e migliorare la loro propria per lo più rozza ed incolta favella. Infatti appresso i Greci la favella Attica fu la migliore, e la Romana presso i Latini, così appresso gli Spagnoli il vanto ne riporta la Castigliana, presso i Francesi la Lionese e la Orleanese, e la Sassone fra i Tedeschi, e chi ambisce di bene scrivere, in quelle scrive, che sono più da tutti pregiate e stimate. E la favella toscana, che non solo è la migliore, ma la più

bella d' Italia, che è naturalmente parlata non dalla plebe, ma da tutto il popolo di Toscana, che è la patria e il nido di essa lingua, e dei tre illustri primi scrittori maestri di quella, sarà contrastata da alcuni ambiziosi ingrati ed invidiosi italiani?

Niuno potrà mettere in dubbio, che la inondazione dei Goti, e dei Longobardi non abbia corrotta la lingua latina in Toscana egualmente che nelle altre parti d'Italia, ma ogni città d' Italia la guastò a suo modo; e sebbene tutti i diversi volgari che ne nacquero, derivassero dalla latina mescolata col linguaggio dei barbari conquistatori; tuttavia è manifesto che quella che meno restò disfigurata, che meno si allontanò dalla madre, e ne conservò meglio i lineamenti, e le belle forme, lo fu certamente la Toscana, perchè i barbari avendovi meno soggiornato, che nelle altre parti d'Italia, soffrì la lingua minore alterazione; per questo le sue voci sono più intere, la pronunzia più chiara più dolce e distinta, e meno serrata; lo che nasce ancora dal temperamento, e carattere degli abitanti non meno che dal clima; ed oltre a questo potè in

Toscana esser più coltivata e perfezionata, perchè le scienze, e le arti sempre si mantennero in questa parte d'Italia assai più che nelle altre. A questo proposito così esprimesi *Volterre* nel suo trattato sopra i costumi « Dovè il mondo esser grato ai Toscani « di tutte queste belle novità. Tutto fecero « essi rinascere per la sola forza dell' inge- « gno loro, avanti che la poca scienza, che « era rimasta a Costantinopoli, passasse in « Italia con la lingua Greca a cagione delle « conquiste degli Ottomanni. Firenze era al- « lora una novella Atene tanto che fra gli « oratori, che per parte delle città italiane « andavano a congratularsi con Bonifacio « VIII. del suo inalzamento, si nominavano « dodici fiorentini ». Ed a ragione dice il Varchi alla fine del Libro IX. della storia fiorentina « Ha la città di Firenze oltre le « cose raccontate, le quali non sono nè po- « che nè piccole, nè da dover esser poco « stimate, una maggiore da dover essere sti- « mata più di tutte le altre, e questa è la sua « propria, e natural favella; la quale (es- « sendo la toscana lingua così succeduta « alla latina, come la latina succedette alla

« greca ) è per giudizio d' uomini dotti , e « facondissimi non fiorentini senza alcuna « controversia la più dolce , la più ricca , e « la più colta non solamente di tutte le lin« gue italiane , ma di quante s' abbia infino « a oggi contezza ». Così la lingua fiorentina si può a buona equità considerare esempio d' ogni favella d' Italia , e Firenze la produttrice e l' introduttrice di questa lingua , Firenze, la quale naturalmente come la scrive , la parla. Questa essendo nata con la prerogativa d' una bellezza, e bontà naturale , è stata accarezzata e coltivata più delle altre favelle d' Italia , le quali non sono state capaci d' essere coltivate ed abbellite come la Toscana , per essere poco aggradevoli , nè capaci d' esser messe in iscrittura per l'insuavità del suono , per la rozzezza degli accenti , per lo soverchio mozzamento delle voci, e per tanti altri difetti naturali. Chi vorrà pertanto ben parlare , e scrivendo acquistarsi celebrità di nome, dovrà studiare la grammatica toscana composta sugli autori fiorentini , o i medesimi fiorentini autori , o quelli naturalizzati toscani : come han fatto il Bembo , e il Dolce stranieri alla Toscana , che han com-

posta la grammatica sopra la lingua Toscana, e i due Epici Bergamasco e Ferrarese, il primo dei quali si dà il vanto di dire al Canto 20. st. 94.

« Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri »

e come in ultimo il Tragico d'Asti, e come tutti quelli, che con lo studio della lingua fiorentina nei loro scritti si son guadagnati eterna fama.

Ma io temo d'avere stancato di troppo i lettori col trattenergli sopra cose, oramai conosciute da tutti, e messe in controversia nuovamente in questo bizzarro dialogo, che non è se non l'epilogo del discorso proemiale. Passerò ad accennare soltanto, che il dialogo deve aver di mira un qualche scopo, o sviluppare una dottrina, o spiegare una verità, ma in questo non si sente altro, che il libro prendersi beffe del suo autore, e questo dire delle inezie contro del libro, e l'uno e l'altro vituperare e maledire il Vocabolario, e ripetere le cose già dette e ridette nella prima parte. Sembra uno di quei dialoghi, che non ha un obbietto, che non ha principio, nè fine, che entra in tutto quello, che gli piace, che comincia ove vuole, dura quanto vuo-

le, e finisce quando vuole, in conseguenza per ogni ragione uno dei più cattivi dialoghi, che si possano immaginare. Non ha spirito, manca di giudizio, non mostra naturalezza, nè verità.

Ma che parlo io così soltanto di questo primo dialogo? tutta questa seconda parte non è, che un composto il più stravagante, ed informe che siasi mai veduto in opera letteraria, e che possa venire nel cervello di alcun uomo. Una raccolta di più dialoghi nuovi e vecchi, di prima e seconda edizione, alcuno letto già nel poligrafo con l'autore mascherato; una mescolanza di lettere, di proposte, e di risposte combinate, osservazioni ridotte a lettera, osservazioni fatte per dialogo, osservazioni lunghissime sopra sofisticherie da nulla, e lettere d'incensi tra amici, così che sembra un vero zibaldonaccio, o un mosaico composto di diversi pezzi e di varj colori. Ma l'opera non poteva divenir voluminosa senza tante pedanterie, e vane dicerie, e come si suol dire: parlando molto, non potevano mancare errori, ed errori da pigliarsi con le molle.

È però tempo omai di non menar più il

can per l' aia, e dare erba trastulla, ma di raccoglier le vele, e dopo aver io dimostrato, che il nostro correttore non ha preso il panno per il verso, e commessi dei gran marroni, entrerò nelle viscere della causa, e verrò a' ferri esaminando le proposte e le correzioni, nelle quali sì che ha presi dei granchi a secco.

Io conosco di non aver forze sufficienti a sì grave soma, sapendo quanto il mio cavallo può correre; ed essendo persuaso d' altronde di quali cognizioni, e di qual finissimo tatto faccia di bisogno per dare un giusto giudizio sulla maggior parte delle controverse parole, ma per altra parte son tanti e sì grandi gli sbagli, gli spropositi e gli sfarfalloni, e così chiari i cavilli, le stiracchiature e i sofismi, che bisognerebbe chiudere gli occhi per non vedergli.

Digitized by Google

ABBACARE

Vocab. *Abbacare. Armeggiare in significato di avvilupparsi confondersi ec. Esempio* 3. *Firenzuola: Trin.* 4. 6. *Ecco qua il Dormi. Che va egli abbacando.*

Voi asserite due cose; che la Crusca ha dichiarato *abbacare* con un traslato e non con un vocabolo proprio; e che ha male a proposito allegato l'esempio del Firenzuola. Che mai andate voi abbacando Sig. Cavaliere fin dal bel principio? per riguardo al primo, ancorchè fosse vero non vi sarebbe alcun male, come abbiamo altrove avvertito, ma quel ch' è peggio non è così; poichè definendosi *abbacare* colla voce *armeggiare*, non è definito con una parola figurata, ma propria. Perchè *armeggiare* ha due sensi proprj, è contrarj l' uno all'altro, come dichiara il Vocabolario, uno cioè di *fare spettacoli d' armi*, e l' altro *d' avvilupparsi o confondersi nell'agire e nel favellare*, e quello nulla ha che fare con questo. Varchi Ercolano. 57. « Quando alcuno fa o dice alcu-

« na cosa sciocca o biasimevole, e da non « dovergli riuscire ec. se gli dice in Firenze « tu armeggi. ec. « Qual relazione in fatti metaforica può passare tra un armigero o giostratore e un armeggione, ed un imbroglione? l' Accademia adunque non ha definito *abbacare* con una parola figurata, ma propria, quale è quella d' *armeggiare*; ed ha aggiunto con tutta ragione *nel significato di avviluppparsi, confondersi* non *per dar la luce col buio*, ma appunto perchè da qualche imperito della lingua non si sbagliasse, e non fosse preso *armeggiare* nell' altro senso di *giostrare*, totalmente diverso da quello.

Per riguardo al secondo, voi dite: la Crusca ha male a proposito allegato l' esempio del Firenzuola. E perchè mai? perchè quelle parole, ( voi rispondete ) *che va egli abbacando*, non possono significare, *che si va egli avviluppando*, ma piuttosto, che *va egli mulinando dentro di se*. Bravissimo! ma che differenza vi è mai dall'*avviluppare* della crusca al vostro *mulinare?* a me pare nessuna perchè *avviluppare* significa appunto *ingannare, imbrogliare, intrigare, mulinare*. Come *avviluppatore* denota *imbrogliatore*, *ingan-*

*natore*, *frappatore*, *intrigatore*. Ma questo è poco. Voi pretendete di far la correzione a questo articolo, ed asserite che il verbo *abbacare* dovea essere preso in tre aspetti. Sentiamo questa prima e nuova vostra proposta.

1. In senso proprio, *calcolare*, *far conti*. Lat: *computare*.

2. Per similitudine. *Meditare*, *fantasticare*, lat: *meditari*, *secum cogitare*. E qui corre il passo del Firenzuola.

3. Per metafora, *imbrogliarsi*, *confondersi*, come appunto nel Vocabolario.

E riguardo al primo senso voi ci assicurate con molta franchezza, che *abbacare* venga da *abbaco*, e che nel significato proprio voglia dir *fare i conti*; e da ciò ne tirate la conseguenza, che siccome chi conta sbaglia alle volte; così *abbacare* vuol dire *sbagliare*, e *confondersi*. A me pare piuttosto che questi due sensi facciano ai calci. Perchè non avete voi portato qualche esempio di questa bella vostra scoperta? perchè non ve ne sono, nè ve ne possono essere, e perchè non ha mai voluto dire *fare i conti* nè *computare*. Secondo la vostra bella regola an-

co *argomentare*, che viene da *argomento* vorrà dire figuratamente parlando *addurre cattive ragioni*, perchè chi argomenta alle volte sbaglia. Ma a chi ha buon senso sembrerà piuttosto, che se *abbacare* venisse da *abbaco*, dovrebbe significare *fare i conti*, *ben calcolare* e non mai *errare*, e *imbrogliarsi*. Adriano Politi nel suo dizionario a questo verbo *abbacare* dice dubitativamente, che par tratto da abbaco, ma che non ha che fare con quel significato, usandosi dal volgo per *vaneggiare*, *girandolare* ec. e l' Accademia nella prima edizione del Vocabolario avea formato di *abbaco*, e di *abbacare* un solo articolo, protestando però saggiamente, che « diciamo « *Abbacare non in significato di fare abba-* « *co ma d' errare e d' armeggiare, per uscir* « *de' termini*, *come appo i Greci lo ἀβακεῖν* ma nelle altre edizioni mutò questo articolo, e separò *abbacare* da *abbaco*.

É da avvertirsi ancora che i Sanesi in luogo di *abbacare* dicono *albaccare*; e voi dovreste sapere, che il Menagio è d' opinione che *abbacare* venga dal latino disusato advagare, o advacare, d' onde *abbacare*, pel facile cangiamento che segue in tutte le lin-

gue del B nel V consonante, e del V consonante nel B, e perchè nei verbi e nei nomi composti dalla particella *ad* e da una voce latina che comincia per consonante, si cangia il *d* in un' altra simile, come da *admonere advertere, ammonire avvertire*, e da *adversus*, *admiratio, avverso, ammirazione.*

Riconosciuto fantastico e poetico il significato proprio di *fare i conti* che attribuite al verbo abbacare, divengono egualmente immaginarj quelli che gli aggiungete, e rimane primitivo e proprio il senso, che voi fuor di proposito giudicate *di similitudine e di metafora.*

Confessate adunque che la prima vostra osservazione è molto mal fondata, ed inconsiderata la prima vostra proposta. Avete incominciato molto male, mostrando di sbagliar voi e non l' Accademia.

Digitized by Google

ABBACO

Vocab. *Abbaco. Arte di far le ragioni, e i conti ec. Esempio* 3. *Firenzuola Trin.* 25. *Quando si conta, e' s' ha a crescere, e non s' ha a scemare. Oh voi avete il poco abbaco!*

Tre cose voi avete che dire in questo articolo; la prima che nell' esempio del Firenzuola *l' aver poco Abbaco è parlar furbesco.*

La seconda che *abbaco non è* in questo esempio *arte di fare i conti, ma è presa figuratamente.*

La terza, che a *questa locuzione si conviene diversa dichiarazione.*

Quanto alla prima. Chi sa che cosa intendiate ora per *parlar furbesco?* so che a pag. XVII. del discorso proemiale diceste: *la lingua furbesca è inventata da marioli da ladri, da birri, per solo ed unico uso dell' infame loro mestiere, lingua tutta di convenzione, che è quanto dir chimerica, la cui natura consiste nell' esser non intesa.* Come mai

dunque *aver poco abbaco* può esser *parlar furbesco*, quando altro non significa, che aver poca arte di fare i conti, ed è una espressione chiara e comunissima, che si usa dal volgo e si intende da tutti? quanto alla seconda voi asserite, che *aver poco abbaco* è preso figuratamente dal Firenzuola, e vale *esser corto d' intendimento*. Perdonate se io vi dico che voi mostrate quì d' aver poco abbaco. Questa voce esprime l' arte di far le ragioni e i conti nel suo proprio significato. Se aveste riscontrato il testo avreste trovato, che il Golpe rimprovera antecedentemente il Dottore Rovina di non saper contare uno due, tre, e quattro, perchè dice uno e due, e un' altra volta uno, e due senza crescere. Onde lo corregge dicendogli. « O bella cosa voler dare a dietro, quando voi siete a due tornar a uno, e chi vi ha insegnato, quando e si conta, e s' ha a crescere, non s' ha a scemare. Oh vo' avete il poco abbaco! » cioè avete la poca arte di contare, o non sapete contare. È chiaro dunque come il sole, che dicendosi a taluno, il quale conta male i numeri, voi avete poco abbaco, altro non può denotare, se non che voi

avete poca arte di fare i conti, e questo è il significato proprio di questa voce. Or come mai dite voi, che in questo esempio la parola *abbaco* non è l' arte di fare i conti, ma che è uscito dal senso proprio, ed è in senso figurato? che mi corbellate? se in dizioni così facili, e manifeste prendete di questi granchi, prenderete delle balene nelle più difficili, e più oscure.

Quanto alla terza. Voi vorreste alla locuzione *aver poco abbaco* una diversa dichiarazione. Ma se *aver poco abbaco* indica, come si è veduto, *aver poca arte di fare i conti*, e nulla di più, come appunto aver poca logica significa aver poca arte di raziocinare, perchè pretendete voi diversa dichiarazione, e paragrafo separato? è chiaro dunque che anco nella seconda proposta avete dato in ciampanelle.

Abbiettare. *Abbassare, fare abbietto. Lat. Deprimere, Abjicere. F : Iacop. T :* 5 30 33. *Non si abietta per timore , nè si leva per onore.*

Voi uscite qui col *regolo della grammatica* in mano, e stabilite che la *significanza* d' un verbo se sia attiva, o neutra si distingue dall' azione e moto, o dall' inazione e quiete, così che leggere , o udire attivi indicheranno secondo la vostra regola azione e moto, e volare o correre neutri indicheranno inazione , e quiete. Pur non ostante i grammatici stabiliscono che ogni verbo significa o azione, o passione, e che l' attivo non si distingue dal neutro se non dall' avere il primo azione transitiva, e dopo di se l' accusativo paziente, e dal mostrare il secondo azione intransitiva. É poi sì piccola la differenza, la quale passa tra loro, che celebri grammatici negano, che rigorosamente parlando si diano verbi neutri. Non ostante voi accusate l' Accademia d' *ammassare in uno questi elementi così discordi*, perchè all' articolo *abbarbagliare* il Vocabolario

cita due esempi *abbarbagliando in terra cadde*, e *gli occhi abbarbaglia*, uno dei quali è neutro e l'altro attivo. Ma che importa per la significazione della parola questa minuta distinzione, trattandosi spezialmente di un Gerundio, che sembra stare in forza di participio preterito, cioè in forza di *abbarbagliato*, ch'è quanto dire in forza di addiettivo? in ogni caso col dichiarare che abbarbagliare alle volte si usa in significato neutro come avviene alla maggior parte dei verbi, restano perfettamente conciliati *questi elementi* che vi fanno sì grande impressione da parere a voi *così discordi* tra loro.

*Ma v'è di peggio* voi aggiungete. *Abbiettare* si presenta di attiva significazione, e nell'esempio è di neutra passiva. Sentiamolo. *Non si abbietta per timore, non si leva per onore.* Voi non avete riscontrato il testo, ed invece di prendere quel *si* per pronome, l'avete preso per semplice particella, così il Bocc. Gior. 4 n. 8. « È passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non *si* disdice»; e Gior. 4 n. 5 « Noi ti faremo quella risposta, che ti *si* conviene; » ed il Pet. p. 1 10.

« È il rosignuol, che dolcemente all'ombra.
« Tutte le notti *si* lamenta e piange.

Questi *si* essendo semplici particelle dimostrano essere esempi diversi dal *si* dell' esempio della Crusca, il quale è pronome, mentre la strofa antecedente al *si abbietta* dice.

« Chi n' assaggia, or tal lo intende ec.
« Non si abbietta per timore
« Non si leva per onore.

Ove chiaro apparisce, che quel *si* è accusativo in cui passa l' azione, e vuol dire abbietta se, leva se ec. forme perfettamente simili a queste: Petr. Son. 82 terz. 2.

« L' Orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
« Che trovaron di Maggio aspra pastura
« Rode se dentro, e i denti, e l'unghie indura.

Dant. Inf. VII. 9.

« Consuma dentro te con la tua rabbia.

Bocc. Com. Dant. T. I p. 317. « Tutte queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidente alla volontà del suo Signore, che non farà la moglie, la quale allora se estima esser donna, quando » ec.

Ar. Fur. ( secondo la già lodata edizione del Professore Morali, la quale si sa che riferisce le genuine lezioni della XXXII ). C. X. 45.

« Quel lodava Ruggier che sì se avesse
« Saputo a tempo tor da Alcina ec.

Come pure attivo può giudicarsi l' esempio tolto dal traduttor di Dionigi Alicarnasseo che dice: *S' io volessi abbiettarmi* cioè *abbiettar me.* Ed ecco che siete voi quello che *scambiate in mano le carte* e non l' Accademia.

ABBORDO

Abbordo ec. *Uomo di facile abbordo cioè di facile accesso, cui facilmente si può parlare e trattare.*

Voi movete quì un dubbio, che non è da pari vostro. *Se cui, che è dativo, ed accusativo, può esser tutto ad un tempo accusativo, e dativo.* Non mi sarei aspettato mai da voi una simile critica, da voi che avete fatto servire un genitivo da secondo e da sesto caso tutto ad un tempo sul bel principio del vostro discorso proemiale dicendo: *derelitte, e povere dei termini*, ove il derelitte vorrebbe il sesto caso o l' ablativo, o il segnacaso *di*. Questa avvertenza è del Cav. Lamberti, il

quale nelle sue postille inedite al Dizionario dice semplicemente : *si noti quì il cui in forza di due casi diversi cioè del terzo, e del quarto.* Egli da buon grammatico sapeva bene, che in tutte le lingue v'è un modo di parlare, che si allontana dalle regole ordinarie per seguire certe maniere più belle, e più brevi, che si chiamano figure grammaticali. Tra queste si trovano l'Ellissi e lo Zeugma, secondo il quale più volte si suppone una parola espressa una volta sola, e talora con variazione non solo di genere, di numero e di persona, ma di caso ancora, come *cui facilmente si può parlare e trattare*, ove si sottintende, con cui; e così il caso viene ad essere sesto, e non quarto, come per manifesto errore lo prendete voi. Ed in Terenzio: « Quid ille fuerit, quem nec pudet quidquam, nec metuit quemquam » dove il *quem* accusativo di pudet supplisce anco pel nominativo di metuit. Cioè il *quem* supplisce per *qui*, come nell' esempio della Crusca il *cui* supplisce per *con cui*.

Non vi addolorate dunque tanto di vedere accesa tra la grammatica e la Crusca alcuna lite, perchè queste sono pienamente d'ac-

cordo tra di loro, e la guerra non sussiste, che tra voi e queste *due sì reverende autorità*, male a proposito da voi si poco rispettate.

ABBRUSTOLARE

Abbrustolare ec. *Suburere*: *manca l'esempio*: *Abbrustolato add. da abbrustolare lat. Praeustus. Soder. Colt.* 35. *Sieno tutti sbucciati* ( i pali ) *colla punta abbrustolata in fondo. Il medesimo* 100. *L'incenso arso abbrustolato, o abbruciato lo fa durare* (il vino).

Quì il nostro censore ha un gran scrupolo, e dubita che non vi sia molta diversità tra *suburere*, et *praeustus*. E perchè mai voi che avete tutto giorno il Forcellini in mano, non l'avete aperto in questa occasione, nella quale vi avrebbe illuminato e tolto ogni dubbio? ma forse non l'avete consultato, perchè non faceva a vostro favore. *Subustus* significa abbrustolato, e *praeustus* qualche cosa di più. Non vi piacerà; ma è preso da Virgilio che disse *sudibusque praeustis* (En. VII. 524) bastoni cioè abbruciati in cima, lo che gli

rende più duri, e più forti: e son questi i pali del Soderini, dei quali la punta abbrustolata sì che diventi nera regge di più all'umidità della terra, e si pratica questo tutt' ora dai nostri contadini. Ecco la sincera voce latina, che corrisponde perfettamente al valore dell' Italiana. L' autorità di Virgilio dovrebbe bastare senza andare a ricercare di Vitruvio o di *semustus*, e *semiustus*, o di *ustulare*, o *ustulatus* che credete equivalenti di abbrustolare, o abbrustolato, e che chiamate inesattamente *perfetti sinonimi* di arsicciare, e arsicciato; inesattamente dissi, giacchè da una parola all' altra v'è sempre qualche differenza in tutte le lingue, nè sì danno mai perfetti sinonimi, almeno secondo tutti i buoni grammatici.

Spiega pure l'istesso *praeustus* a maraviglia l' operazione da farsi all' incenso prima di metterlo nel vino, onde sviluppi la sua virtù. E non so perchè diciate che l' incenso *non si abbrustola come il caffè, ma si abbrucia fino alla totale sua consumazione*. Che cosa resterebbe allora per metter nella botte, onde dar forza al vino, e farlo durabile, se non che il fumo? ma dal Soderini non si

tratta dell' incenso da dare ai morti, ma di quello da porre nel vino, che bever si debbe dai vivi, di quello che deve essere abbrustolato, perchè svaporino le parti crasse, ed oleose, contrarie alla fermentazione, e si sviluppino i sali aromatici, che danno forza e spirito al vino. Dunque voi, e non la Crusca siete in manifesta contradizione.

ACCANATO

Accanato da Accanare. *Istizzito, Invelenito. lat. Furore percitus. Fran. Sacchetti n. 33. Questo Vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenea accanato.*

Pare, che voi non abbiate alcuna difficoltà sulla parola accanato, solo non approvate tra i diversi esempj quello del Sacchetti, perchè anteporreste alla parola accanato una lezione che dice accannato cioè preso per le canne della gola. Questa non è piaciuta all' Accademia, e per verità si suol dire prender per il collo o per la gola, ma non per le canne della gola, nè si può intendere come debba prendersi, o tenersi alcuno per le canne della

gola senza strozzarlo, ma se vi va tanto a genio questa nuova parola, la quale credete *di buona e natural creazione*, fatene pure uso, ma spiegatene bene il significato; che non s' abbia a sbagliare con incannare, che vuol dire metter nella canna della gola, o con tracannare mandar vino in abbondanza giù per le canne della gola, cioè bevere fuor di misura.

ACCESSIONE

Accessione 1. *Accessione di febbre vale il rimetter della febbre. Lat. Accessio, Intentio.*

Voi trovate fondamentalmente difettosa questa definizione. E perchè? perchè giudicate che rimetter della febbre non voglia dir ritornare, e che rimettere rimissione, e remissione indichino la medesima cosa, vale a dire diminuire, andare in declinazione. Ma qui poi la sbagliate all' ingrosso. Per provarlo avete scartabellato Celso, Terenzio, Cicerone, Svetonio o per dir meglio il Forcellini. Ma chi vi nega che la voce latina *re-*

*mittere* abbia tra i diversi suoi significati quello di abbassare, allentare, scemare? si dice soltanto che la voce rimettere ha quello di ricominciare metter di nuovo, ritornare, come pure rimissione, a differenza di remissione che ognuno sa indicare diminuzione declinazione, così che rimettere e rimissione di febbre significano ritornare, e ritorno della febbre, e remissione di febbre menomamento, declinazione di febbre. Sono queste espressioni tecniche dell' arte medica, che sanno ed usano non solo tutti i medici, chirurgi e speziali, ma perfino gli inservienti ancora d' ogni spedale. Tutte le vostre ragioni del *ri*, e del *re* saranno belle e buone, ma non in questo caso perchè l'uso vi fa contro, e non avete ancora voluto imparare neppure dal Conte Perticari, che vi dice, e vi ripete. *Che i vacaboli li determina l'uso non arte. Si pensi che l' uso è tiranno, che l' arte è sua servente, e non padrona*. Alle parole del Sig. Conte Perticari aggiungerò poi quelle di Orazio, che pur debbono essere per tutti di qualche autorità: ma capitele bene; affinchè non vi debba più esser bisogno di ripeterle:

Digitized by Google

. . . . . « si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma
loquendi. »

Art. Poet. 71., 72.

Nè ha colpa la Crusca se quel vostro amico dotto *uomo di lettere* intendeva le cose alla rovescia.

ACCORARE

Accorare *per rincorare*, *dare animo Lat. Animos addere Dant. Par.* 8. *Se mala signoria che sempre accuora i popoli soggetti. Buti: Che sempre accuora, cioè fa gagliardi i popoli subietti.*

Il Cavalier Lamberti nelle sopraccitate inedite sue postille al Dizionario mette solo in dubbio, se il senso di *accorare* in questo passo di Dante sia quello di *dare animo* o *di affligere*, e voi per non perderla per corta addirittura disapprovate altamente l' interpetrazione del Buti, ma pure è la più naturale, ed è confermata dal Landino, dal Venturi, e da altri celebri commentatori, nè sembra contraria alla ragion morale, ed alla gram-

maticale, come voi asserite. Basta legger tutta la terzina, per conoscere, che il Buti per ventura non ha avuto il torto a intendere che quivi *accuora* sia stato preso da Dante in questo senso di animare, incoraggire, e non in quello di affliggere e tormentare, che non saprebbe di nulla.

« Se mala signorìa, che sempre accuora
« Li popoli soggetti non avesse
« Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

Vale a dire se il cattivo governo che sempre accuora, cioè anima e incoraggisce a sollevarsi il popolo oppresso, non lo avesse mosso a trucidare i Francesi nel famoso Vespro Siciliano. Che se non sempre produce l' effetto di fare che i popoli scuotano il giogo della tirannìa, si avvera però la sentenza di Dante, che l' ingiustizie d' un governo irritano sempre i sudditi e risvegliano il coraggio per sollevarsi. Pare anzi che nel medesimo significato sia preso nel c. 5. del Purg. Iddio « che dal desio di se veder n'accuora » cioè accende ove non può aver luogo in verun conto il significato di tormentare, o come voi dite, *cruciare*. Perchè sarebbe un grande errore il credere,

che il desiderio di vedere Dio sia un tormento per le anime purganti *pacificate con Dio*, (come dice Dante, che non era meno filosofo, che profondo teologo,) vale a dire riconciliate con Dio, che godono la vita spirituale, e sono animate dalla grazia santificante di lui; onde soddisfanno volentieri alla divina giustizia sicure d'essere ammesse alla beatitudine dei santi nella celeste Gerusalemme. Nè potevasi in quella vece porre *incuora* come volete voi troncando il sentimento; voce che Dante ha usata per porre in cuore, e non per dar coraggio al c. 11. del Purg. « Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incuora *buona umiltà* » ed al c. 30. « Ed a ben far la incuora » che vale mette nel cuore e nell'animo o persuade. *Per tutte le quali considerazioni io giudico che la Crusca non abbia accettato* ciecamente la dichiarazione del Buti interpetre, la di cui autorità merita tutto il rispetto anco per esser egli vissuto poco dopo il tempo di Dante.

ACQUISTARE

Acquistare: *venire in possessione di quel*

*che si cerca Esemp.* 3. *Dante Inf.* 11. *D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista, ingiuria è il fine.*

Voi non disapprovate, che acquistare si riferisca a cose, che recan danno: manco male, anzi lo confermate con molti inutili esempj e italiani e latini. Vorreste solo che si facesse un paragrafo separato, quando ha relazione ad acquisto di malanni. E perchè mai? perchè repugna, voi dite, all' umana natura l'andarne in cerca. Guardate bene quel che voi dite, perchè in poche parole voi negherete all' uomo la libertà. Asserite però, che acquistare un male *non è il venire in possesso di quel che si cerca, ma tirarlo addosso,* che è sinonimo *d' acquistare*, ed ha l' istessa relazione tanto al bene che al male. È poi tanto vero, che acquistare vuol dire venire in possesso di quel che si cerca sì in bene che in male, e non repugna all' umana natura, che pur troppo cerchiamo più il nostro male, che il bene, ed abbiamo molti proverbi che lo comprovano come andar cercando del suo malanno; cercar di frignuccio, che vale andare incontro ai peri-

coli; chi cerca trova, quando si ha una disgrazia; cercare il mal come i medici, lo che vale cercare il pregiudizio suo a bella posta ec.

ADASTARE

Adastare. V. A. *Neut. pass. fermarsi, trattenersi. Segue l' esempio.*

Adastiare. *Aver astio invidia. Seguono tre esempi e un paragrafo di senso neutro.*

Se alla voce *mispresa* v' è error di lezione, o di stampa, e invece di *s' adasta* deve leggersi *s' adastia*, perchè voler dare alla prima il significato della seconda? e perchè poi alla voce adastiarsi attribuire il significato di adirarsi invece di quello d' invidiarsi? Basta leggere l' esempio controverso di M. Brunetto citato dalla Crusca per persuadersi del contrario. « Quelli che sono contenditori, sono nelle città così come li marinari, che s' adastiano tra loro di governar la nave meglio, che la conducono a mortal pericolo » che vale si prendono astio o invidia tra loro come significa la pa-

rola adastiare, che non è *osso di morto, ma di buona, e natural creazione.*

ADDITATORE

Additatore. *Verbale mascolino. Che addita. Buti. Perchè veder può Aristotele essere additatore delle genti a questo segno.*

Ecco il primo dei difetti *immensi perpetui enormi* del Vocabolario. Ed in che consiste? nella mancanza avanti al verbo *può* della particella *si* all' esempio riportato, che non è del Buti, ma di Dante, errore probabilmente di stampa, e rilevato dal sopraccitato Cavalier Lamberti, da cui avete voi tolta di soppiatto l' osservazione.

AFFIGERE

Affigere. V. L. *Attaccare.*

*Per muovere stimolare. Dante. Pur.* 25. *Secondo che ci affigon li desiri, e gli altri affetti.*

*Fallo ortografico senza remissione* ( gri-

date voi ) lo scrivere *figere*, *affigere*, *configere*, *prefigere*, *trafigere*. Eppure queste son voci, che vengono dal Latino, e riescono più dolci alla pronunzia che con due *gg*. Io avrei creduto, che avreste piuttosto condannato d' inutilità il dòppio *g* come alcuni pretendono, ma questa volta non vi piace un solo *g* un altra volta non vi piaceranno due. L' uso però ammette l' una e l'altra maniera come si dice pure affligere, protegere. ec. Dei quali tutti si potrebbero addurre esempj e di Dante e del Petrarca e dell' Ariosto e d' altri non plebei, ma eccellenti scrittori, per chi non avesse letto il Cinonio il Buommattei, e i migliori grammatici. Dant. Par. XXXIII. 133.

» Quale e il geomètra che tutto s' affige
„ Per misurar lo cerchio.

Il Petrarca ( nell' edizione, che ha per epigrafe. Francisci Petrarcae .... Rerum vulgarium fragmenta ex originali libro extracta. In urbe Patavina .... Martinus de septem arboribus M. CCCC. LXXII. ) anch' esso ha la seconda terzina del Sonetto VI. col verbo *affligere* in vece di *affliggere*.

« Sol per venir al lauro, onde si coglie
« Acerbo frutto, che le piaghe altrui
« Gustando afflige più che non conforta.
Petr. Son. 45.

« E col terzo bevete un suco d' erba,
« Che purghe ogni pensier, che'l cor afflige:
« Dolce alla fine, e nel pincipio acerba.
« Me riponete ove 'l piacer si serba
« Tal ch'i' non tema del nocchier di Stige;
« Se la preghiera mia non è superba.

Se però a voi non piace, non so che cosa dire. Niuno però si crederà obbligato di anteporre il parer vostro all' autorità dei più rispettabili padri di nostra lingua.

Se tanto poi vi soddifà *rifiggere* usato solo dal Tasso per ficcar di nuovo; che non ha nulla che fare col *rifissi* di Dante, che significa *rivolti*, e che è censurato dall' *inumano e villano* fiorentino Galilei, servitevene pure, che ha molta conformità con *rifriggere* che mettete in pratica nell' articolo seguente

Vocabol. A filo. *Posto avverbialmente vale a dirittura, presa la metafora dei muratori e simili, che tirano un filo per andar diritto ec. Ari. Furioso. 43. E quindi a filo alla dritta riviera, Cacciano il legno, e fan parer, che voli.*

Capperi! quì non si tratta di noccioli. Credete d'aver fatta la scoperta d'un nuovo mondo trovando che questo filo è il gran *villaggio di Filo ai confini del Ferrarese verso il mezzo dì, due miglia dalla Bastìa.* Non ve ne fate però tanto bello, nè menatene tanta boria, perchè si conosceva da molto tempo prima di voi lo sbaglio di filo in Filo preso da una scorretta edizione del Furioso. Giannandrea Barotti lo ha conosciuto e corretto fino dall' anno 1776. nella ristampa fatta in Venezia dal Pitteri, Vol. 4. pag., 124. ed ecco le sue stesse parole: « Filo è una villetta del Ferrarese « sulla sinistra del Po di Primaro da sette mi- « glia sotto Argenta. Si nota non già per me- « rito di quel luogo il men memorabile di

« tutti, nominati in questo viaggio di Rinal-
« do, ma per levar l'occasione ad ogni equi-
voco. » Anzi il Fornari pag. 726. avea già
detto innanzi al Barotti. « Intende di Longa-
« strino Filo così chiamato dalla dirittura del
« Po per lo spazio continuo di sei miglia. «
Dal che si vede onde abbia tratto lume il
Barotti nella sua dichiarazione. Voi per al-
tro non dovevate tacerne lo scopritore, e non
restava a voi, che corregger l' errore sosti-
tuendo qualche altro esempio del medesimo
Ariosto maggiore d' ogni eccezione. Anzi
mi sembra strano, come l' abbiate ignorato,
ma giacchè vedo, che nol conoscete, ve lo
additerò io, ed è questo: Canto 33 St. 101.
« Alla Città di Nubia il cammin tenne
« Tra Debora e Coalle in aria a filo.

Così che nell' istesso modo cacciare il le-
gno a filo anco con tutto il vostro *fior di men-
te* si poteva intendere benissimo senza com-
mettere una *stravaganza*: Cacciare il legno
in dirittura.

Digitized by Google

A FILO

A filo, *vale per taglio. Ar. Fur.* 12. 83. *Che il colpo* ( ferro ) *crudo in man d'Orlando al venir giù voltosse. Tirare i colpi a filo ognor non lece.*

Voi per darla ad intendere a vostro modo avete alterata una parola, e avete detto e scritto colpo in luogo di ferro, e lasciato l'ultimo verso che non faceva per voi. Ciò posto voi non negherete, che filo di coltello o di spada indichi il taglio, come affilare i ferri per fare e dare il filo, mandare a fil di spada ec. Or come mai è egli possibile interpetrare diversamente questo passo dell' Ariosto da quel che ha fatto l' Accademia senza una vera sofisticherìa, anzi senza guastarne il senso? il discorso non può esser più chiaro e naturale. Non dice già il poeta, come vorreste voi, che il *colpo uscisse in fallo*, ma che il brando ( notate bene, il brando, non il colpo come dite o scrivete voi ) nel dare il colpo voltossi in man d' Orlando, e non colpì per taglio, tanto è vero, che fece cader da ca-

vallo l'avversario. Basta leggere il testo per intero per non dubitarne.

« Fortuna l'ajutò, che il ferro crudo
« In man d'Orlando al venir giù voltosse,
« Tirare i colpi a filo ognor non lece,
« Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Chi può mai intendere in questo, che tirare i colpi a filo vaglia *per tirare all'appunto*? voi confondereste persino il punto con la linea.

Quì il Monti stesso loda la XXXII, e poi riporta delle stanze non poche con false lezioni, che per lo più sono Ruscelliane, cioè tolte da quella edizione del Ruscelli, alla quale il Monti dice che la Crusca ha avuto tanto torto di attenersi.

Una falsa lezione v'è anche quì nelle St. 145. del C. 43, citata alla pag. 21. e questo errore di lezione consiste nell'avere scritto *E'l lito* mentre la vera lezione è *Col lito*, come si può vedere riscontrando il luogo sopra la XXXII, o sopra la già lodata edizione del Professore Morali. Possibile che il Sig. Monti, che tanto biasima l'Accademia, non si sia poi egli curato di trarre i suoi esempi dalla XXXII, che in Milano da lui potea

facilmente essere consultata nella doviziosa e scelta Libreria di Casa Trivulzi ec. ec.

AFFRANGERE

Vocab. Affrangére. *Quasi infrangere. Lat. Frangere, Infrangere. Franc. Sacch. Nov.* 49. *E che ci hanno a fare l' aste, che t' affranga Iddio, e la Matre? Fr. Sac.* 2. 3. 45. *Se la concupiscenza mai l' affragne ec. Morgh.* 9. 11. *Che poichè pur di duol la mente affrango.*

*Per Metaf. vale staccare, affievolire Dante Purg.* 27. *Che la natura del monte ci affranse la possa del salir.*

A voi pare, ( ma vorreste ingannarvi tanto vi sta a cuore *l'onore del Vocabolario* come ognun vi crede ) che si trovi in questo articolo un poco di confusione. Primieramente perchè la spiegazione data ad *Affrangere col quasi infrangere* non vi piace: eppure spiega chiaramente quella minor forza, che ha d' Infrangere, mentre quello significa *battere*, *percuotere*, e questo *ammaccare*, *pestare*; così che quel *quasi* in-

dica benissimo la diversità che passa dall'uno all' altro. Non si sa poi, perchè vogliate, che quel *t' affranga Dio*, *e la matre* corrisponda al *Dii te perdant* dei latini, cioè *gli Dei*, *e la Madre ti rovinino*, *ti facciano perire*, quando vuol dire *ti percuotano*, *ti gastighino*. La sbagliate poi ancora pensando, che frangere, affrangere, infrangere vogliano tutti dire l' istessa cosa, come appunto supponete non esservi differenza nel latino tra *Frango*, *Adfrango*, *Confringo*, *Infringo*, *Perfingo*. Il Forcellini vi farà vedere, che dite male, e che non si dà parola, che non differisca in qualche cosa da un altra nel significato. Ma voi come avete fatto vedere altrove siete di sentimento contrario, appoggiato forse alla autorità della Regia Parnassi.

In secondo luogo non vorreste l' articolo separato, in cui *affrangere* è preso per *istraccare*, *indebolire*, come nell' esempio di Dante, e fate un *vero garbuglio* voi, indovinando che il Vocabolario dica quello, che neppur si sogna. Il primo articolo con gli esempj metaforici o no ( i quali se non vi piacciono, toccava a voi a proporne dei migliori in senso proprio ) spiega il significato

di *battere*, *percuotere* ec. era opportuno un altro paragrafo separato che indicasse ancora il senso assai diverso, che questa parola può avere metaforicamente di indebolire togliere ec. come in Dante:

« Che la natura del monte ci affranse
« La possa del salir più ch' il diletto.

Vale a dire, la ripidezza del monte ci impedì di salire; ci affranse, ci tolse non già il diletto, ma la forza, e la possibilità di salire.

Ora vorreste un paragrafo separato, ora non lo vorreste. Chi vi raccapezza?

AGGIRATORE

Voçab. Aggiratore. *Colui, che aggira. Lat. Circumscriptor. Salv. Spin.* 1. 2. *E quantunque e' sia tenuto un aggiratore ec. Buon.* 4. 2. 7. *Aggirator di cani, e d'orsi.*

Se aggiratore è *colui che aggira* secondo la Crusca, significherà ingannatore, significherà uno che muove in giro, uno che va fuori di strada ec. ec. secondo il vario uso che nel contesto ne verrà fatto. È forse que-

sta la prima parola, che abbia diversi significati, e perfino contradittorj? Chi intende quale altra spiegazione più chiara voi desideriate? confessatela giusta avete fatto questo articolo per la sola vanità di citare un esempio del vostro *concittadino Varano*, che usò la stessa parola: come se *aggiratore del sole*, e *aggiratore degli orsi* non significassero la medesima cosa, cioè quello, che aggira, o muove in giro ec.

AGGRINZARE

Vocab. Aggrinzare ec. *Burch.* 2. 43. *Perchè aggrinzando il volticel becchile col borbottar mi parti' lagrimando.*

Nulla voi avete da dire sulla parola aggrinzare, anzi vi sembra una *bella voce*. Solo nell'esempio addotto del Burchiello, il quale non sapete ancora ingozzare, che fosse barbiere e poeta insieme, avreste voluto che l' Accademia avesse data la dichiarazione alle due voci *Volticello*, e *Becchile* o *Vecchile*. Ma queste sono indifferenti all'articolo aggrinzare, e perciò la Crusca non franca come voi

a decidere sopra parole di dubbio significato ne ha lasciata la spiegazione ai privati interpetri. Ed ecco che ha dato campo al vostro ingegno di fare tra un Lombardo e il Frullone un secondo lungo, dialogo che non la cede al primo, e forma la seconda scena del dramma, della quale l'oggetto principale si è la maldicenza, e l'oscenità. La prima contro il rispettabile P. De Cesari, che ha data una sana interpetrazione a queste due parole, e la seconda per fare il bello spirito col formarne un insano commento a mò vostro, onde con una bizzarra reticenza mostraste una impertinente laidezza.

A ISONNE

Vocab. A isonne. *Posto avverbialmente lo stesso, che a ufo: modo basso. Esem.* 4. *Redi Ditir.* 46. *Ma i satiri, che avean beuto a isonne.*

Voi ci date la notizia, che il Salvini prende la voce *a isonne per aufo*, ma che al medesimo sembra poi volere anco dire in abbondanza; e a voi sarebbe piaciuto, che il

Redi pure l' avesse usato nella medesima significazione. Avendolo però egli stesso spiegato nelle note *per a uso*, *a spese altrui*, vi date pace, e decidete esser l' istesso fare a uso, che in abbondanza. A che serviva dunque questa vostra osservazione?

ALEPPE

Aleppe. *Dante Inf. 7. Pape, Satan, Pape, Satan, Aleppe, Cominciò Pluto. Buti. Questo nome è Ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto, cioè* A *e per questo vuol dimostrare che Pluto dicesse* Ah, *che è voce, che significa dolore.*

Voi che intendete persino il linguaggio de' diavoli ci assicurate, che Aleppe è parola diabolica, e non Ebraica, e che non ha veruna significazione. Bello onore che voi fate a Dante di mettere delle parole insulse in bocca al Demonio, che passa per comprendere, e parlare tutte le lingue per obbligo del suo ministero. Impiegate poi circa sei pagine a persuaderci, che *Pape Satan, Pape, Satan, Aleppe* son parole di sdegno, e non di dolore come se uno non potesse u-

nirsi coll' altro, o questo non nascesse da quello. Ma già tutto ciò era stato detto e ripetuto da alcuni commentatori di Dante come dal Volpi, dal Venturi, e da altri; avvertendo però che il Boccaccio ( Com. Dant. §. 2. ) è perfettamente d'accordo col sentimento del Buti: lo chè per l' Accademia non è piccola giustificazione. Oltre che molti antichi dottissimi interpetri sono del parere della Crusca, e del Buti, che tutto il verso

« Pape, Satan, Pape, Satan, Aleppe. »

sia composto di tre parole tolte da antichissime del pari che nobilissime lingue *Pape* dalla Latina, *Satan*, ed *Aleppe* dall' Ebraica che indicano ammirazione, e dolore mescolato allo sdegno. Nè si è mai detto da alcuno che questo sia *parlare italiano*. Un tal sentimento, che è ingegnoso, ragionevole, e più conveniente non potea piacere. a chi non ha altro di mira, che di detrarre alla fama dell' Accademia.

ALICETTA

Vocab. Alicetta. V. A. *Spezie d' arme da ferire*. *Ciriff. Calv.* 3. 90. *Una rotel-*

*la prese: e un alicetta aveva in mano il cavaliere accorto: E non ti dico, se taglia ed affetta.*

*La Crusca*, voi dite, *battezzando per antico questo vocabolo e non lo spiegando, dimostra non averne ben compreso il valore, nè conosciuta la derivazione*. Bella questa ragione; perchè ha dichiarato antico questo vocabolo, non ne ha compreso il valore. A me pare che ne venga una conseguenza contraria. Dicendo poi essa che è una specie d'arme da ferire non ve lo spiega abbastanza? che ne volevate forse un disegno in matita? ma sentiamo la bella spiegazione che ne date voi, e la derivazione, se potremo trattener le risa. Eccola. *Alicetta è diminutivo di Alice, Alice è l'acciuga degli Italiani*, e qui sfoggiate in erudizione assicurandoci, *che è un pesciolino, che si vende dai salumai, che fa buon bere, che mantien la voce ai cantanti, che alcuni credono, che prenda il nome da Alicante perchè le Alici spagnole son più saporite.* Ma bravo! e d'onde mai avete scavate tante interessanti cognizioni, o buffonerie da rallegrar le brigate? in-

fatti voi stesso dite: *ma questi son sogni*. Il vero si è, voi aggiungete, che Alice deriva da *Alec*, o *Alex*, il di cui diminutivo è *Alecula*, o *Alicula*. E che ne viene da questo? che Alicetta, la quale è più piccola d' una acciuga, indichi secondo voi una gran scimitarra, *Alex* per altro secondo il vostro Forcellini significa qualunque sorta di pesce piccolo come sardella, aringa, acciuga, e non alice, che non è voce toscana o italiana, ma napoletana e romana, da cui l' ha presa il Menzini. Non ostante da alice piccolo pesciolino volete far derivare alicetta, che è un arme forte da taglio, ed eccone l' albero genealogico, che ne formate. *L'alice*, voi dite, *è simile ad un coltellino; il coltellino si prende facilmente per una spaduccia, la spaduccia diventa una durlindana:* dunque Alicetta viene da Alice. Così si fanno le derivazioni etimologiche. Impari l' Accademia. Credo che non avrete potuto scrivere queste scioccaggini senza ridere voi stesso. Ma giacchè voi avete detta la vostra, voglio dire ancor io la mia ed è che pare, che la vera origine di *Alicetta* non sia, quella di Alice, ma piuttosto quella di accetta o scure, la quale è un'arme, che veramente *taglia ed affetta*.

ALIENATO

Vocab. Alienato. *Per separato. Lat. alienatus. Fril.* 6. 169. *Egli tirate indietro le cortine con più aperto lume la riguardava, e sovente l' anima alienata richiamava Amet.* 9. *Poichè de' cani gli fuggì la paura ec. fiso la cantante alienato mirava. Ammon. ant.* 30. 10. 2. *Che prò è in quel tempo ammonire l'adirato, nel quale egli per l' alienata mente appena può sostenere se medesimo.*

*La secca dichiarazione Separato*, vi pare, *troppo magra per adempire il bisogao di questi tre esempj*. E veramente se è *secca* deve esser *magra*; ma troppo vi vorrebbe a spiegare tutte le maniere, nelle quali si può adoprare un vocabolo. É meglio alle volte una voce equivalente, che le indichi tutte, che una lunga descrizione. Tale è appunto *separato*, che significa *diviso*, *disgiunto*, *astratto ec.* sia dai sensi, sia dalla mente, che in fine è l' istessa cosa. Più corte e più precise, che saranno le spiegazioni, più chiare e più utili riusciranno; e meglio se ne

indicherà la significazione con diversi esempi, i quali rendono più sensibile la forza e l'uso, come quì, e spesso ha saviamente praticato la Crusca.

ALLETTARE

Vocab. Allettare. *Invitare. Chiamare. Incitare con piacevolezza, e con lusinghe. Lat. Allicere, allectare.* § *II. Per metafora vale Alloggiare, Albergare. Lat. Hospitari. Dant. Inf.* 2. *Perchè tanta viltà nel cuore allette? Ib.* 9. *Ond' esta tracotanza in voi s' alletta?*

Voi dubitate, che nella spiegazione di questo verbo s'inganni la Crusca non meno che il Padre Lombardi, e tutti i commentatori fuori di voi, che siete un originale, e non v' ingannate mai. E siccome nelle etimologie valete un Perù, come s' è veduto in Alicetta nome d' una grand' arme, che fate nascere dalle acciughe così ora fate venire da letto il verbo allettare in significato d' invitare non meno che le parole che finiscono in letto, *diletto*, *con tutti* i suoi *derivati*. Onde

allettare per invitare ec. significa secondo voi *dare il letto*, *apprestare il letto*. Ma come può venire da letto allettare, che poi dichiarate essere *nudo nato Allectare* dei latini? questo è composto dalla preposizione *a* e da *lecto*, *as*, o *lectito*, *as*, che significano andar leggendo, e scartabellare, come in Cic. « Lectitavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demostenes dicitur. » Onde Allettare che deriva da *Allecto*, *as*, nulla ha che fare col letto, e con la lettiga. Voi adunque, e non il Vocabolario avete errato col derivarlo da letto italiano, e nel tempo medesimo da *allectare* latino, che sono come vedete in contradizione. Che se poi in P. Lombardi pretende, che allettare formi due verbi affatto dissimili, non è contrario al buon senso, nè lontano dal giudizio che ne ha dato la Crusca sopra i due esempi di Dante.

« Perchè tanta viltà nel cuore allette?
« Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Cioè alloggia alberga, dà letto, come nella prima edizione avea essa dichiarato espressamente. Anzi è favorito il sentimento del Lombardi dall'uso, che diverso da lusingare, si è fatto di questo verbo per ispiegare

o la caduta a terra per grandine, pioggia o vento delle biade, le quali comunemente presso di noi diconsi allettate, cioè distese a guisa di letto, o per indicare l' impotenza di un malato ad alzarsi dal letto, il quale si dice essere allettato. Così che allettare per invitare con lusinghe verrà dal latino *allectare*; e allettare per distendere a terra le biade, o per obbligare al letto un malato deriverà dall'italiano letto.

### AMBRA

Vocab. Ambra. *Materia di preziosissimo odore, che si trova nel mare ec. Fr. Giord. S. Pred.* 40. *Della Balena esce l' ambra, che gli esce di corpo per bocca che è così olimosa cosa.*

Nulla avete da correggere in questo articolo se non che giovandovi furtivamente delle Postille del Cavalier Lamberti fate il bravo a dire, che è sbagliata la citazione del luogo di Fr. Giordano, poichè nella predica 40. non si trova il passo quì recato, così che volete indurci a sospettare che sia apocrifo.

Dite perciò, che varrebbe la pena di verificarlo. Perchè non l' avete almeno fatto voi, che vi siete dichiarato il gran correttore? ma voi rispondete che *a pro delle lingua poco* v' importa, forse perchè l'autore è uno di quei del *benedetto* 300. e perchè avete trovato l' *esempio macchiato d' un solecismo grammaticale,* che vuol dire d' un errore contro l'uso della lingua. Credo, che vorrete parlar del pronome *gli* preso in genere femmino per *a lei.* Questo sarebbe contro la regola dei moderni, ma non contro l' uso degli antichi, nei quali si trovano quanti esempi volete di questo, e d' altri simili. Fra gli altri il Boccaccio G. 2. n. 6. scrisse. « Si ricordò *lei* dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza, che fatta *gli* aveva poco davanti a questo accidente tagliare: » così dice il testo del Mannelli.

Di queste maniere, che voi chiamate errori, *che fanno poco onore*, se ne trovano in Dante, nei Villani, nel Petrarca ec. Dante. Conv. fol. 64.

. . . . . « Poichè pinge figura,
Se non può esser lei, non lo può porne. »

E l' istesso Conv. Tr. 4. Cap. 4.

« Quello, che lui dice, a tutti è legge. »

Gio. Villani lib. 7. cap. 6. « Fece lui apparechiar galee. » e Matt. lib. 9, cap. 6. « Lui avea conceduto a M. Lionardo. » E il Petrarca che nella scelta delle voci, e modi fu diligentissimo, e di cui assicura il Bembo nelle prose lib. 2. che tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava, e rimutava infino a tanto, che dir meglio non si potesse in modo alcuno, ed il Petrarca pure ha di questi modi; tra gli altri al Sonetto 94. disse.

. . . . . « E ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza. »

Ma se poco v'importa di verificare a pro della lingua i testi, ove incontransi tali solecismi, vi preme assai a pro della scienza per anticipare di qualche secolo l' opinione dell' origine dell' ambra grigia tratta dagli escrementi della balena, che voi credete presentemente la più stabilita, quando anzi si niega ora, e si crede un antico pregiudizio, e a tutt' altro se ne attribuisce la formazione dai moderni naturalisti. Vedi M, Formey, e M. Geoffroy.

AMMANIERAMENTO

Vocab. Ammanieramento. *Avvenevolezza, Abbellimento. Lat. Elegantia, Ornatus ec. Ammanierare, Imbellire, Dar garbo. Lat. Concinnare. Venustatem addere ec. Ammanierato. Garbato Abbellito. Lat. Elegans ec. Ammanieratura. Abbellimento Lat. Ornamentum. ec.*

*Tutti questi Vocaboli*, voi dite, *sono mal definiti*. Ed io ve lo accordo. Ecco dunque il primo sproposito di proprietà commesso dal Vocabolario. *Il lettore*, voi aggiungete imperiosamente, *apra il Vocabolario, ed osservi, che negli esempi l'ammanierare con tutta la sua famiglia è notato di vizio*. Voi ne avrete tutta la ragione. Possibile dico tra me, che i Toscani nella sede delle bell' arti abbiano sbagliato in un termine di arte? scusate non per diffidenza, ma per curiosità apriamo pure il Vocabolario. Cerca e ricerca con diligenza, nè questa parola posso ritrovarvi. Nulla dimeno vi ostinate ad asserire, che *questo vocabolo, co-*

*me il pone la Crusca, dal Vocabolario in modo assoluto*, e *falsissimo si definisce*. Raddoppio la diligenza; anzi mi pongo fino al naso gli occhiali, esamino tutte l' edizioni della Crusca, guardo, riguardo, e scartabello, ma inutilmente, perchè nè questa parola nè alcuna della sua famiglia vi esiste. Come va la cosa? che ve la siate inventata di pianta, io non lo voglio credere. Prendo la ristampa fatta dal Pitteri nel 1741 nè ve lo incontro. Apro finalmente la ristampa del medesimo del 1763, ed eccovi ammanieramento per la prima volta. Vedete che farfalloni che voi prendete. Attribuire all' Accademia un errore di definizione fatto da uno stampatore di Venezia! povera Crusca! non contento voi di dare a lei esagerate, ingiuste e false incolpazioni, biasimate per fino incautamente gli articoli, che non si sono mai veduti nel Vocabolario, e l'accusate ancora delle colpe, e dei vizj, che altri hanno commessi. Vedete a qual punto arriva l' uomo, quando qualche fascino di passione gli stravolge l' intelletto! Ma confessate sinceramente per vostra difesa, e noi vi perdoneremo, voi avevate preso lo stampator Pit-

teri veneziano per un Accademico fiorentino, e su di quello andate compilando le vostre belle correzioni.

AMORE

Vocab. Amore §. 1. *Dividesi in divino ed umano: il divino è lo stesso, che la virtù della carità. Esemp. 4. Dante Inf. 1. Ch' eran con lui quando l'amor divino, mosse da prima quelle cose belle. Il medesimo ivi 3. Fecemi la divina potestate, la somma sapienza, e il primo amore.*

Voi osservate, che il primo esempio è mancante. Io direi piuttosto soprabbondante, perchè potrebbero togliersi anco le parole, *ch'eran con lui*, e la sentenza resterebbe compita. Passate quindi dalla grammatica alla Teologia, e giudicate errore del Vocabolario, perchè ha preso il *divino amore*, il *primo amore* cioè lo Spirito Santo per la *virtù della carità*. Sappiate che questo errore viene dalle sante scritture, nelle quali lo Spirito Santo è chiamato sovente dono di Dio. San Pietro disse a Simon Mago negli atti de-

gli Apostoli Cap. 8. vers. 20. *Pecunia tua sit in perditionem, quoniam donum Dei( Spiritum Sanctum) existimasti pecunia possideri*, e negli atti medesimi degli Apostoli Cap. 11. v. 4. *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto:* e S. Paolo scrivendo ai Romani Cap. 5. vers. 5. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis etc. etc.*

ANNICHILARE

Vocab. Annichilare. *Scemare, Diminuire, ridurre quasi a nulla. Lat. Exinanire, corrumpere, ad nihilum redigere. Esemp. unico. Liv. M. Per la disubbidienza avèno guasta, e annichilata la maniera del guerreggiare.*

Voi fissate che *annichilare* sia *perfettissimo sinonimo* di annientare, e ne tirate la conseguenza, che il *quasi* aggiunto a ridurre a nulla *non c' entra.* Ed io vi dirò, che fino a tanto che terrete la regola, che si diano sinonimi perfetti, anzi *perfettissimi* in una lingua voi darete sempre in ciampanel-

le, e mostrerete di mancare della perfetta conoscenza delle parole. Ogni parola, io vi ripeto, ha qualche diversità di significato, ogni parola ha maggiore, o minore forza d'espressione, ed un uso suo proprio. Annichilare in fatti si avvicina ad annientare, ma non è l' istessa cosa, e con quel *quasi* ( *incomprensibile* per voi ) si spiega benissimo la diversità che passa tra loro. Così che io dirò tu mi hai *annichilato* per significare ridotto quasi a nulla, ma non *annullare* o *annientato*, che voglion dire estinto o distrutto : dirassi pure, io mi sono annichilato avanti a voi, cioè abbassato, umiliato, ma non annullato o annientato, che vogliono dire di più e non prendon mai quella significazione. Il *senza quasi* poi *ad nihilum redigere* indica alle volte ridurre a poco, e alle volte ridurre a zero, come si trova in Cicerone, in Lucrezio, e come ognun sa, e come vi dirà il Forcellini, e perciò adattatissimo per l' uno, e per gli altri.

Digitized by Google

Vocab. Anti. *V. A. Dant. Majan* 72. *Anti la pena contomi dolzore.*

Questa voce è creduta da voi si *fracida*, e putrefatta, che vi pare *una gran bontà il tirarla dal sepolcro.* Ed io non la chiamerei neppure anticata, e vorrei che la Crusca l' avesse piuttosto richiamata alla vita avvertendo, che specialmente in composizione si trova vivissima in dozzine di parole come in Antivedere, Antisapere, Antivenire, Anticamera, Antimettere, Anticipare, Antiporre, Anticorte, Antipasto, Anticognizione, Antiguardare, Antinome. ec. ec. Cosicchè se volete quell' Anti morto *fracido* putrefatto, vedete quante belle parole rischiano d'agonizzare con lui. Si trova ancora *nanti, e inanti*, cioè *in anti* come alfine da al fine. Nobilissima è la sua origine, perchè viene in linea retta dal latino *Ante*, come avanti dall'*Ab ante*, e l' uno e l' altro si usano anco per avantichè, piuttostoche, come nell' esempio che dice: non mi dolgo s' io

n' aggio martire anti la pena contomi dolzore. Cioè avantichè, o piuttostochè una pena conto per me una dolcezza, senza sospettare, che *Anti* sia errore in luogo di *Anzi*. Ma voi nón sognate che errori per tutto. Errori d'*amanuensi*, errori di *menanti*, errori di *copisti*, e andate a nozze se potete scoprire un errore. Siete peggiore dei Criminalisti, che non son contenti, che quando scoprano un delitto.

APPARTENENTE

Vocab. Appartenente, e Appartegnente. §. *In forza di sust. per Parente, Congiunto. Sen. Pist. La natura ci ha generati tutti parenti, e appartegnenti l' uno all' altro* ( *Esemp. unico.* )

Voi quì modestamente ci dite: *chiedo perdono*: *Appartenente non è sostantivo, ma participio.* E perchè chieder perdono? forse perchè fate dire alla Crusca quel che non ha sognato neppure? noi vi perdoneremo gli errori involontarj, ma non le maliziose alterazioni. La Crusca non dichiara, che *ap-*

*partenente sia sostantivo* ma dopo averlo spiegato come participio, aggiunge, che sta *in forza di sostantivo*, quando denota parente, o congiunto in luogo di padre, di madre, di marito, di fratello ec., che sono tutti nomi sostantivi. Nè vi faccia maraviglia che ciò sia proprio solo di questo participio, giacchè tutti i participj, che sono considerati nel tempo medesimo addiettivi e verbi dai grammatici, *hanno sovente forza di nomi sostantivi, quando non significano tempo alcuno.* Assicurate poi francamente, che *il sostantivo è quel ci, pronome di noi*; che dite voi mai! *ci* è sostanntivo, e pronome di noi? quando dovevate dire *ci* è pronome in significato di noi, pronome primitivo e non sostantivo. Ma è troppa seccaggine dovervi insegnare gli elementi della grammatica,

Quanto poi allo scrivere Appartegnente, in fronte al quale porreste quel *benedetto V. A.* io credo di farvi un vantaggio a dire, che egualmente bene si scrive Appertegnente che Appertenente, come proveniente, e provegnente, attenente e attegnente, così appartenga, e appartegna, provenga, e provegna, attenga, e attegna ec. e nell' un modo, e nell'

altro si usano non solo dagli antichi, ma dai moderni ancora.

APPRENDERE

Vocab. Apprendere. §. 11. *Invece di prendere semplicemente Lat. Apprehendere. Dante. Purg.* 14. *Anciderammi qualunque m'apprende* ( *Esemp. unico.* )

Voi avreste preteso, che si dichiarasse che *Apprendere nel significato assoluto di prendere è pessima locuzione.* L' Accademia non ha avuta questa temerità considerando, che viene dal latino, e che è piaciuta a Dante. Si è contentata soltanto di spiegare il senso in cui è stata presa da lui. Sè a voi non piace, non siete per questo obbligato a servirvene.

APPUNTATORE

Vocab. Appuntatore. *Verb. masc. Che appunta Guid. G. Egli veramente fue appuntatore, che per paura di se sempre s'appuntava a colui, di cui più temeva, e a lui tutto*

*si riserbava. . Tacit. Dava: ann.* 16. 128. *Essendovi molti occulti , e palesi appuntatori , di chi vi mancasse .*

Quando voi *avete compreso assai bene* che appuntatore è quegli, che appunta , mi pare che vi voglia assai poco a comprendere , che avrà ancora tutte le significazioni del verbo appuntare , e che non vi sia bisogno d'una nuova spiegazione per gl' ignoranti , come vorreste voi. Se a tutti i derivati si volesse ripetere la spiegazione della voce , da cui derivano , si farebbe il dizionario delle repetizioni . Datevi la pena di volger l' occhio pochi versi sopra alla voce appuntare , ed avrete i sensi diversi d' appuntatore , ed allora non direte , che *la Crusca vi presenta* due esempj come tutt' uno .

A R C A

Vocab. Arca. *Propriamente cassa, commessa a doghe incastrate l'una nell'altra. Esemp. ultimo. Com. Inf. Ben lo sae , chi si fae concedere le decime della Chiesa per empierne le proprie arche .*

Sapete, che cosa sono queste *Arche*, le quali si empiono con le decime della Chiesa? casse grandi, ed informi fabbricate per lo più di faggio nelle montagne, rozzamente commesse con chiodi di legno. Queste comunemente si tengono nei granai, e s' empiono di granaglia, e di legumi, quali sono i generi, che si raccolgono dalle decime della Chiesa. Considerate ora voi se questa sorta d' arche doveva, o poteva prendersi per *iscrigno*, *o ripostiglio di danaro*, e se richiedevasi per questo un articolo separato come proponete voi. Il numero del più di *Proprie arche* non vi ha fatto sospettare, che non potevano queste essere *scrigni* o *buffetti* da riporre danari o cose preziose?

A RECISO

Vocab. A Reciso. *Comunemente*, *Abbandonatamente*, *senza ritegno*. *Lat. Unaniniter*, *Effuse*. *Grec. Omotimadon Cron. Morell.* 361. *Tutto il popolo di Firenze a reciso tenne e' fusse esso* (*Es. unico*).

Voi quì domandate: *A Reciso non è egli*

*l' istesso, che A Riciso?* E l aggiungete: *senza dubbio*. Io vi risponderei che no, perchè quello è scritto con una *e*, e questo con una *i*. Voi avete veduto, che granchio avete preso a non valutare questa piccola diversità in *remissione*, e *rimissione*. Pur non ostante vi voglio accordare, che siano la stessa cosa. Ebbene quale *strana contradizione*, *quale oracolo tutto diverso* trovate voi nella spiegazione di queste due parole? a me pare, che tanto valga *comunemente*, che *ricisamente*: *abbandonatamente*, *e senza ritegno* cioè senza indugio, che *brevemente* ossia in breve, e possono tutti valere unanimemente. Vedo che la passione abbarbagliandovi fa a voi spesso comparire il bianco nero, ed il nero bianco.

ARIETE

Vocab. Ariete. *Il primo dei dodici segni del Zodiaco. Esemp. ult. Sannaz. agl.* 1. *Per lei li tori, e gli arieti giostrano.*

*Ponetevi pure il dito su dal mento al naso*, ma guardate, che invece *di mover la mara-*

*viglia del vostro lettore* in codesto grazioso atteggiamento, non moviate piuttosto le risa, e restiate poi con tanto di naso.

Frattanto ai vostri interrogatorj si può rispondere.

1. Che non si è considerato con questa parola, se non l' ariete celeste perchè tal voce è propria di esso, e non del terrestre, che si chiama montone.

2. Che si nega che vi siano esempi a bizzeffe, i quali toccava a voi a riportare e di prosa e di verso, fuori di quello del Sannazzaro accennato per singolarità.

3. Che non si è posto ariete come macchina militare, perchè si dice ancor questa *montone*, come troverete all' articolo di esso. Io vi sfido; se mai nell' Ariosto e nel Tasso, ove assicurate che n' avete *da sprofondare* 10. *fortezze*, ne producete non dirò dieci, nè cinque, ma due, allora vi dò per la prima volta ragione.

4. Che arietare si definisce percuotere con l' ariete, come per ispiegare, che dalla parola latina ariete deriva questo verbo, il quale significa più che altro cozzare, percuotere, gettare a terra.

5. Che vi si è risposto altrove, che un dizionario di lingua non è un' enciclopedìa, e che un idraulico non deve nè può cercare i termini della sua scienza in questo dizionario, i quali tutti a nulla gli servirebbero per ben parlare; e voi infatti da buono Accademico onorario sapendo che la parola Idraulica non si trova nel Vocabolario, avete in quella vece usato quì con molta accortezza *la scienza delle acque*.

ARMARE

Vocab. Armare §. 2. *Per metafora* ( *in significato di provvedere* ) *Esempio* 1. *Dante Inf.* 28. *Or di' a Fra Dolcin dunque, che s' armi*.

L' esempio non è mutilato, come voi credete, anzi è compito, e quel *s' armi* solo significa appunto *si provveda*, poichè il sentimento finisce col finir della terzina, senza bisogno di saltare al quarto verso per aggiungere *di vivanda*, che è retto da un verbo sottinteso, e che giova solo a spiegar meglio la terzina antecedente. Nè può *s' armi* sbagliar-

si con *prenda le armi*, dopo che si è dichiarato in senso di *provvedere*, e dopo gli altri esempj, che si adducono. Anzi in questo significato si usa il più delle volte senza la cosa da provvedere, come armarsi contro il freddo, contro le tenebre, contro la fame ec. ec.

ARMATA

Vocab. Armata. *Moltitudine di gente adunata per combattere; e si dice per lo più di moltitudine di navilj da guerra: Lat. Classis.*

L' Accademia riporta sei rispettabili esempi per provare, che la voce *Armata* si prende ancora per moltitudine di navilj da guerra. E che volete? il nostro critico ne tira la conseguenza, che l' uso vuole, che *armata senzal'aggiunto di navale* si prenda per esercito. Questo si chiama ragionare. Ma riporta poi un esempio, in cui armata significa esercito terrestre. E chi dice nulla in contrario? così stabilisce la Crusca, che si adopera *Armata* per moltitudine di gente adunata per combattere, e si dice per lo più di moltitudine

di navilj da guerra. Il vostro Annibal Caro spesso traduce nell' Eneide la parola *classis* per armata come nel Lib. X. *Conscendit classem.* Salì sovra l'armata. Lib. VII. *Advectum Eneam classi.* Con quale armata v'ha già posto il piede. Lib. V. *Quatuor ex omni delectae classe carinae.* Avean di tutta la teucra armata quattro legni scelti. E chi è mai quel *pedante superstizioso, che sordo alla ragione* non ode che l' autorità, se non siete voi, che quì vantate tanto l' autorità dell' uso? *e quei pappagalli*, i quali voi accusate di dire, e d' aver dette tante sciocchezze? pare che ancora voi non ve ne stiate, e che ne diciate la vostra parte.

ARPIONE

Vocab. Arpione ec. §. 11. *In proverbio: Appiccar le voglie all' arpione*, cioè *partirsele*. *Malm.* 2. 11. *Ancor ch'io non ne faccia alcun disegno, e tal voglia appiccata abbia all' arpione.*

Perchè trattate così male i Lombardi, e fate loro il torto di prendergli per compagni

ai vostri errori, dicendo; *noi scomunicati Lombardi non intendiamo*. Che cosa hanno che fare questi con voi, che siete di Frosignano piccolo paesetto del Ferrarese? Se credete di non intendere le cose voi, perchè associarvi con i Lombardi, e supporre, che essi pur non le intendano? I Toscani non disprezzano alcuno, anzi stimano ed ammirano il merito, ovunque si trova, e sanno quanto se ne trova in Milano, ed in tutte le città della Lombardìa adorne in ogni tempo di nobilissime famiglie, e feconde d' uomini illustri per lettere, scienze, arti e santità, così che formano la parte la più considerabile ricca e bella, e il fregio luminosissimo di tutto il bel paese, che *Appennin parte il mar circonda, e l' Alpe*. I buoni e saggi Lombardi pertanto che nulla hanno che far con voi, non solo non hanno alcuna parte alle vostre belle e graziose proposte, ma sono stati i primi a disapprovarle altamente in voce, ed in iscritto, ed intendono benissimo, che *partirsele* non può qui significare *farne parte*, come a voi pare, ma partir quelle da se, o separarle da se, come indica il proverbio. *Appiccar le voglie*

*all' arpione*, cioè *partirsele*, quasi metterle da parte. Non fate passare per ignoranti i Lombardi di quello che ignorate voi, o non intendete.

ARRENAMENTO

Vocab. Arrenamento ec. *Arrenare ec.*

O questa è veramente bella! una volta non volete la *g* in *Appartegnente*, e simili; una volta ne volete due in *Afflige*, ove si può anco fare con una; adesso poi volete economizzare una *r*, quando ve ne vogliono due, così che ora vorreste stravizzare, ed ora fare a miccino. Io però credo, che non sappiate neppur voi quello che vi vogliate. Infatti promettete di farci *udire un lamento* del P. Bartoli su di ciò, e poi lo passate sotto silenzio, perchè non è un lamento, ma piuttosto tutto il contrario di quello, di cui vi lamentate voi. Ecco le parole di lui nel Libro. « Il torto, e'l dritto del non si può: « Adunque da Rena si formerà Arrenare per » lo raddoppiar, che suole l' *a*, dove s' ap- « picca; da Arena Arenare: e questo secondo

« a me pare il più legittimo scrivere, e così « sì, come credo, d' Arena si è fatto Rena « mozzandone l' *a*, ch' era il suo capo. » A questo parere, e non lamento del P. Bartoli aggiunge Niccolò Amente queste osservazioni: « Da tutto ciò si vede che dicendosi « *arrenare* e non *arenare*, è segno che s' « è detto anzi Rena, che Arena. Alla qual « ragione aggiungasi l' autorità dei testi, « che per lo più han detto Rena, Renaio, « Renoso, Renosità, e così ancora dicono « doversi dire più toscanamente il Gagliari, ed il P. Vincenti. »

E dopo tutto questo, che è il contrario di quello che asserite voi, osate chiamar *Rena mozzicone d' Arena, guastata in mercato vecchio*. Non sapete, che mozzicone denota piccolo avanzo del tutto? se non aveste mai letti *i SS. Padri dell' Arno* vi compatirei. Vi siete scordato, che in Dante solo si incontrerà cento volte questo mozzicone? Inf. cant. III. vers. 30.

« Come la Rena quando il turbo spira »
ivi cant. XIV. vers. 13.

« Lo spazzo era Rena arida e spessa »
ivi cant. XVI. vers. 40.

« L'altro ch' appresso a me la Rena trita »
ivi cant. XVII. vers. 33.

« Per ben cessar la Rena , e la fiammella »
ivi verso 35.

« Poco più oltre veggio in su la rena »

Bisogna però dire che il nostro critico per isgravio di sua coscienza e' fa quì una ingenua confessione, e dichiara il vero motivo di questa sua pretensione di volere scacciare una *r* dicendo modestamente. *Non mi uscirà mai dalla mente , che avendo scritto una volta arenare, un botolo cruscaiolo me ne fece un fracasso*, per cui me la son legata a dito. Bella! perchè avete sbagliato voi, invece di correggervi, vorreste che per iscrivere a modo vostro, scriviamo ancora noi a rovescio di tutti gli altri ? e per trovare poi una difesa agli sbagli vostri , ne incolpate i bravi Lombardi, i quali non vi imiteranno giammai nello stile, e che per iscriver bene, e correttamente vi rivendono mille volte, cominciando dal De Cesari, e da tanti suoi allievi buoni scrittori.

Digitized by Google

ARROGARE

Vocab. Arrogare. *Attribuire arrogantemente, e si usa anche in signif. neut. pass. Esemp. 2. Bocc. Vit. Dant. 23. E fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna rispondea ec., niuna se ne arrogava ec. se egli in ciò non dicesse la sua sentenza.*

O quì sì che il nostro intronfiato dottore esce fuori da tuttti i gangheri gridando come uno spazzacammino, che *quei valentissimi* ( cioè gli Accademici ) *non avevano una sola mica di giudizio;* che *non aveano dato neppure un solo saluto alla logica,* che *compilavano gli articoli coi piedi;* che *non aveano seco la testa;* e che *nell' immenso regno degli spropositi non si è mai udito l'eguale* di quello del presente articolo. Oh Dei! che cosa sarà mai questa? Che siano caduti in qualche eresia? no. Tutto questo, perchè la Crusca ha scelte nel passo riportato del Boccaccio edizioni diverse da quella, che egli voleva, vale a dire nè quella del Sermartelli del 1526.

nè quella di Napoli del 1723. nè quella di Milano del 1803., che non si conoscevano allora.

Respiro; mi avevate veramente fatto cascare il fiato. Ma siate un poco più moderato. E fate dunque tanto fracasso, perchè l'Accademia non ha scelta una edizione, che è piaciuta a voi? non sapete quante altre edizioni portano la lezione della Crusca, e quanti letterati che voi dite non aver la testa seco, o non averla sì ben fatta, e sì bella come la vostra l'approvano? Ma, caro, con queste esagerate, e superbe espressioni fate conoscere, che siete voi quello che *ragionate coi piedi*, e che non sapete *ove abbiate il cervello*. Se aveste un poca di riflessione, e meglio un poca di buona fede, avreste inteso per il suo verso quel passo che dice: *niuna se ne arrogava*, ma se prendete tutto a caso, se storcete il discorso, se lasciate le parole, se alterate l'ortografia, renderete *spropositate* le più corrette, e le più chiare lezioni. Ecco le parole del Boccaccio per intero. « E fugli tanto in ciò la fortu-
« na seconda, che niuna legazione si ascol-
« tava, a niuna si rispondea, nè niuna leg-
« ge si riformava, niuna se ne arroga-

« va, niuna pace si faceva, niuna guer-
« ra pubblica si prendeva, e brevemen-
« te niuna deliberazione, la quale alcun
« pondo portasse, si pigliava, se egli in
« ciò non dicesse la sua sentenza. » Così dice il testo intero, che voi avete mutilato per istorcerlo, e interpetrarlo a modo vostro, o per dire, che il *sugo* di quel *niuna se ne arrogava propriamente si è, che* Dante *non era insolito nominare arrogantemente se stesso in ambasciatore o legato alle potenze straniere ec.* Si può egli neppure in sogno immaginare sì strana spiegazione al surriferito passo? che ci ha che fare Dante, e ambasciatore o legato con quel *niuna se ne arrogava*, cioè legge dalla repubblica? ci credevate forse tanto semplici e gonzi da fidarci delle vostre parole, senza riscontrare il testo? or quale sproposito trovate voi nel dire che dalla repubblica niuna legge si riformava, e niuna se ne arrogava, senza sentire il parere di Dante? cioè adottava quale è il secondario significato che ad arrogare si dà, ed ove dovea riportarsi questo esempio. A me pare che giustissima sia questa espressione, e che faccia gran-

de onore a Dante, ed alla Repubblica, invece del *grave oltraggio*, che sognate voi? se volete attenervi alla lezione di Sermartelli, siete il mio padrone, e benchè il leggere *a niuna legge si derogava* vaglia l' istesso, che *niuna legge si riformava* non avrò diritto di dire per questo, che *non avete una mica di giudizio*, *che ragionate coi piedi*, e tutte le altre galanterìe, che vi fate lecito di avanzare contro quei *valentissimi*, ai quali per *non prestare un culto superstizioso*, *uscite dei termini del rispetto* abbandonandovi ad uno sciocco e vile disprezzo senza alcun motivo. *La verità non* ha bisogno, e la sana critica non si serve nè dell' uno nè dell' altro.

ARZAGOGO

Vocab. Arzagogo. *Franc. Sacch. Rime* 47. *Nibbi Arzagoghi*, *e balle di sermenti*, *cercavan d' Ippocrasse gli argomenti.*

Quante svenevolezze stomachevoli, perchè la Crusca non ha avuta la bontà di spiegare a voi Arzagogo! E come dovea farlo

se ella non ha ammesso questo vocabolo in alcuna delle quattro edizioni del Vocabolario approvate dalla Accademia? è questa pure una di quelle voci aggiunte nella ristampa del Pitteri, il quale però non poteva immaginarsi, che voi non sapeste, che i Nibbi sono uccelli di rapina, e che Arzagogo è una specie dei medesimi. L'esempio parla molto chiaro; nibbi Arzagoghi. Il Bergantini Voci italiane ec. alla parola Arzagogo dice *aggiunto dato al Nibbio.* E voi volevate *darlo ai polli* ? l'avevate forse preso per qualche sorta di biade? che se l' espressione del Sacchetti non è chiara come vorreste voi, ognuno però riconosce in essa uno di quelli scherzevoli capricci Burchielleschi scritti in gergo, che erano in uso in quei tempi. Un dizionario non deve fare le annotazioni, e le glosse alli Scrittori.

ARZILLO

Vocab. Arzillo. *Add. Rubesto*, *Fiero. Lat. Alacer*, *Hilaris. Gr. Ilaros* ( *Manca l'esempio* ).

Mi pareva assai, ch'e' non dovesse veni-

re in scena col nonno anco il nipotino nell' età di 12 anni col Cornelio Nipote alla mano nella vita di Pausania. Eccolo in un bel dialoghetto tra il Pedagogo, ed il Fanciullo. Si perdoni però all' età se dice degli spropositi. La colpa è del suo pedagogo, che è un gran pedante, il quale glieli insegna, approva ed applaudisce. Quale error più grossolano di quello di fissare, che le parole non abbiano che un solo significato. Se rubesto e fiero altro non valessero che feroce, e bestiale, si farebbe un bell' onore a Dante dal nostro critico, quando poco dopo a pag. 188. nell' articolo di *Alcuno* egli dice: *Non attendo seguaci, che negl' ingenui spiriti . . . che siansi messi bene addentro al carattere di questo fiero poeta*. Povero Dante! vale a dire, secondo lui, *feroce, crudele, e bestiale*. Legga dunque il male istruito fanciullo la Crusca, e diverrà meno temerario trovando, che fiero significa non solo feroce, bestiale ec. Orribile, spaventevole: Altero, superbo: Cattivo, noioso: ma ancora Vivace, pronto, desto d' ingegno, come appunto si spiega con la parola, Alacer, Hilaris, ed allora non avrà l' in-

solenza di dire, *che ha il vizio di parlare qualche volta dormendo* il Vocabolario, ma piuttosto il suo ignorante pedagogo, che non sa quello si dica. Sappia di più, che in Toscana le parole Arzillo, Rubesto, e Fiero si odono continuamente in significato di vivace, pronto e sano nella bocca del popolo di città, non meno che di campagna.

ASCENDERE

Vocab. Ascendere §. II. *Per discendere, scendere. Stor. Pistol.* 198. *Essendo i Turchi ascesi a terra da' legni, lo Delfin fece ardere tutti loro legni.*

Voi fate una dicerìa di più di tre pagine contro il Vocabolario sopra questo articolo di ascendere per discendere, ed in alcuna delle quattro edizioni della Crusca non si trova. Che l'avete inventato di vostra testa? ma no. Lo ricavaste anco questo dal Dizionario del Pitteri, sul quale come pare voi fate le vostre arrabbiate censure, senza sapere, che vi sono state fatte delle aggiunte, alle quali nessuna parte ha avuta l'Accade-

mia. Perchè non far uso della quarta edizione fatta in Firenze dal 1729. al 1737.? Perchè voi non l' avete, ed accusate così l'Accademia degli arbitrii, e delle colpe del Pitteri, che non ha da far nulla con l' accademia. L' edizioni del Vocabolario della Crusca, riconosciute da questa, non sono che quattro, come gli Accademici affermano nella loro lettera di risposta all' Instituto di Milano a pag. CXIX. T. I. degli Atti della prelodata Accademia, tra le quali non entra certamente quella del Pitteri, come tutto il mondo sa, fuori di voi. Comunque però sia la cosa ridicolo vi rendete voi piuttosto con tutti, e non *la lingua italiana nell' opinione dei forestieri*, voi che attribuite a difetto *lo stabilire sopra uno stesso vocabolo* due significati direttamente contrarj. Chi non sa che vi sono a dozzine di questi da voi chiamati difetti in tutte le lingue tanto morte che vive, sì moderne che antiche, le quali abbondano di vocaboli, che hanno significati contradittorj, sui quali sonosi composti dei graziosi giochi di parole, e delle scherzevoli antitesi. La lingua latina ha un grosso vocabolario destinato solo a rac-

cogliere e spiegare le parole, che hanno due sensi opposti, che ha per titolo *Fridericus Reitzius De Ambiguis etc.* Sarebbe perciò vano il provare con esempi quello, che è conosciuto da qualunque mediocre cultore d' ogni lingua.

Sbagliate pur grandemente a supporre secondo il vostro solito fallo degli amanuensi l'essere scritto *ascendere* invece di *scendere*, mentre voi troverete nello storico Pistolese *ascendere* in significato di *scendere* non meno di otto volte, e i nostri contadini usano comunemente *ascendere* per *iscendere*, e soltanto salire in senso contrario. Nel Dante voi leggerete *scende l'erta*; e se nell'Ariosto Furioso:

« Del palafreno il cacciator giù sale:

denota salta ( che ha pure doppio significato opposto ) non è così nel canto II. Stan. 52. vers. 4. in cui il medesimo dice:

« Eran senza contrasto quei d'Irlanda
« Da più parte dell' isola saliti;

Nel qual caso in sostanza il salire si riduce allo scendere, come appunto l'ascendere controverso. Perchè non avete piuttosto provato, che quell'*ascesi a terra dai legni* può in-

dicare saliti. Sovente avviene, che per andare a terra da un legno piccolo si sale, giacchè il mare è più basso del lido. Pensate le belle cose, che avreste dette contro il compilatore di questo articolo, ma non contro la Crusca, la quale sebbene innocente incolpate voi spesso dei falli altrui, o per malizia, o senza saperlo.

ASSEGUIRE

Vocab. Asseguire §. 11. *Per inseguire perseguitare, Ario. Furioso* 27. 44. *Va discorrendo come almen gli accordi, sì che l' un dopo l' altro il campo assegua.*

*Non c' è verso. Alla vista di certi marroni*, che voi prendete, *egli è forza alle volte uscir di se stesso per maraviglia*. Secondo voi: *Hunc proximo saeculo Themistocles est insequutus* di Cicerone, vorrà dire Temistocle vessò questo nel prossimo secolo. Mentre significa invece, *seguitò, venne dietro a questo nel prossimo secolo*. Come pure: *Mandata patris persequutus est* di Plauto, vorrà dire secondo voi, contrariò gli ordini del padre,

e significa all'opposto *eseguì gli ordini del padre*. Vi mettete in testa, che inseguire, e perseguitare vagliano solamente incalzare, vessare, vendicare, e tirate via alla peggio senza riflettere, che tra i molti significati hanno in Italiano, ed in latino anco quello di arrivare, il quale spiega nel passo dell'Ariosto la voce asseguire forse meglio del vostro *ottenere o conseguire* il campo. Non vi abbandonate tanto all' escandescenza, nè tanto vi date ai cani, e diffidate qualche volta del vostro sapere, quando giudicate, che abbia fatti tanti sbagli e sì grossi, chi ne sapea più di voi. Non rimuovasi adunque questo articolo dal Vocabolario, e vi si aggiunga se volete l'esempio del Salvini: che *i latini non asseguivano illam solis concessam atticis venerem*: ove pure quell' asseguivano a tutto rigore non è nel senso che dite voi di *conseguire*, ma di arrivare a quelle grazie concesse ai soli Attici. Come pure il medesimo Salvini nelle prose Toscane Tomo primo pag. 574. Giun-
« ge a scoprire, per così dire, nuovi mon-
« di, che senza quello indirizzo, e sen-
« za quel lume, invano tralle tenebre bran-
« colando, non avrebbe potuto giammai,
« non che asseguire, sperare. »

Vocab. A Storia. *Posto avverbialmente vale a stento lentamente. F. Giordano. Pred. Quali sono questi legni verdi, che non ardon bene, o se ardono, ardono a storia, ed è debil fuoco.*

Il sopralodato Cavalier Lamberti dice soltanto; chi ne assicura, che il testo sia corretto, e che il senso di *A storia* sia quello che è stato dato dalla Crusca? ma voi dichiarate primieramente che *far molte storie, o mille storie vale protrarre in lungo le cose*, come pure *storiare*, e *fare storiare* significa *patire*, e *far patire per indugio*, ed aggiungete bonariamente, che di quì può esser nato l'avverbio *a storia* in senso di a stento. Pretendete però che non si possa dire di cose inanimate senza addurne alcuna ragione. Quello poi che è più singolare, dopo tutto questo conchiudete, che per *ignoranza del copiatore, per consumo di caratteri, per parte del testo, per cattiva vista del compilatore*, invece di a *storia* debba dire a *stento*. Que-

ste si chiamano correzioni ragionate. Quindi aggiungete una bella nota, nella quale ingenuamente confessate esservi anco saltato in testa il sospetto, che invece di *storia* debba dire *scoria* cangiando il *t* in *c*. Che bravo correttore di codici sareste voi! il vostro discorso è così filato, le ragioni sì chiare e convincenti, le conseguenze tanto sicure, che non resta alcun luogo a rispondervi.

### ASTROLOGIA

Vocab. Astrologìa. *Astronomìa, Astrologo, e Astronomo.*

A voi pare che il Vocabolario non diversifichi Astrologìa da Astronomìa. Eppure non ostante che gli antichi non distinguessero l' una dall'altra, e il popolo confonda sovente Astrologo con Astronomo, e non ostante che l' Astronomìa fisica abbia sì grande rapporto con la fisica Astrologìa, e che nel sistema delle umane cognizioni di Bacone, e dell' Enciclopedìa questa si faccia da quella derivare, il Vocabolario ha fatti due articoli distinti, e diversi dell' una, e dell' altra. Mentre

definisce Astrologìa con la parola greca, che significa conoscenza degli astri, e dà all' Astronomìa la definizione di scienza, che tratta del corso dei cieli, e delle stelle. Parrebbe che in questa maniera si stabilisse molta differenza, e che questo bastasse per un dizionario di lingua, che non deve farla da Astrologo.

Interrogate poi la *Crusca del perchè ella noti Astrolago per voce morta, e lasci correr per vivo il suo figlio Astrolagare.* Guai, vi si potrà rispondere, se necessario fosse che insieme col padre morisse il figlio; sarebbe allora finimondo. Alle volte more il padre avanti al figlio, ed altre il figlio avanti al padre. Questo dipende dall' uso, che ha persino la virtù di fare talvolta dei miracoli resuscitando ora l' uno ora l' altro, secondo il noto insegnamento d' Orazio.

ATTENDERE

Vocab. Attendere. *Per istare attento, considerare, por mente, badare Lat. Animadvertere, mentem adhibere* ( *Esempio ultimo*) *Dant.* 13. *Ben sapev' io, che volea dir lo muto, e però non attese mia domanda.*

Digitized by Google

Quì voi spiegando a mo vostro il passo di Dante trattate da fanciulli i vostri lettori, nè si sa il perchè. Volete, che quel *non attese mia domanda* voglia indicare *aspettò*. All' Accademia è piaciuto giudicare, che valesse por mente, badare, cioè non badò alla domanda; che io gli voleva fare. Che male ci trovate voi? la questione non può esser più frivola. A chi conosce però la lingua parrà più naturale l' intendere non pose mente, non badò, che quel vostro aspettare. Ma è si piccola la differenza, che in questo caso l' uno può equivalere all' altro, onde questa correzione come tante altre si riduce ad una vera sofisticherìa, o ad una disputa di lana caprina.

ATTORNEGGIATO

Vocab. Attorneggiato. *Add. Attorniato. Lat. circumdatus Car. Lett.* 2. 236. *Farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri uscire come di un grande antro attorneggiata dagl'incubi, che sono alcuni demonj, i quali si dicono essere padri de' Giganti.*

Dopo averci voi spiegata la genealogìa del verbo attorniare, e d'attorniato, ( voci, che giudicate ottime per la prosa, ma non vi piacciono per la poesia, ) ci date la notizia, che il Caro diede a questo verbo un *aria tutta poetica* con cavarne attorneggiare, ed attorneggiato. Chi non ha l'orecchio pratico e delicato come il vostro, difficilmente conoscerà, se in questo piuttosto che in quello si trovi *l'aria poetica*, specialmente usandolo il Caro nelle lettere, che veramente non sono in verso, come nell'esempio citato dal Vocabolario. Se poi in esso non è stato messo dalla Crusca attorneggiare, che il Caro ha adoprato nella versione dell' Eneide, si rifletta che allora non era creduta classica la di lui traduzione dall' Accademia, nè per tale la valuta l' *Italia letterata da Turino a Palermo*, quell' Italia però, che la esamina con sano giudizio, e senza prevenzione anzi vi riconosce non pochi difetti d' inesattezza, e di stile, che non possono isfuggire nè anco agli sguardi dei meno eruditi, e che si rilevano dall' Algarotti nelle sue lettere scritte ad Ermogene, le quali però meritano d'esser lette, da chi non ne fosse ben persuaso.

AVARO

Vocab. Avaro. *Bruttato del vizio dell' avarizia ec.* § 1. *Per similit. Scarso. ec.*

Quivi pure giovandovi nascosamente delle postille del Cavalier Lamberti, voi trovate nella parola *avaro* due diversi significati primitivi; il primo di *colui che guarda con gelosìa le cose proprie* e l'altro *di chi desidera quelloche non ha.* A me pare che tanto l'uno, quanto l'altro non siano che la medesima cosa; perchè l'avaro, che possiede l'oro segno d'ogni sorta di beni, non si contenta di custodire quello che ha, ma brama ancora d'accrescerlo, e *chi ritiene quello che ha da spendere* è nel tempo medesimo avido di accumulare, e perciò desidera ancora quello che non ha, così che quando la Crusca definisce l' avaro per *bruttato del vizio dell' avarizia*, ossia avido di avere, ella comprende chiaramente tutti due i significati, che sono un istesso, e che voi divider vorreste. Non so poi che cosa abbia che fare con l' avarizia la gelosìa, la quale è una passione, che

vuol goder sola ; e teme , che altri godano le cose, alle quali è attaccata. A differenza dell' avaro che non gode per se, nè fa godere agli altri.

Riguardo poi ai varii sensi , o alle *diverse altre gradazioni di forza*, alle quali può esser portato un vocabolo , conviene osservare quello , che Dante dice nel Convito pag. 89. edizione di Venezia per Pietro Gatti 1793. che *la lingua non è di quello, che lo intellettovede, compiutamente seguace*, e che lo spirito umano ha in generale più bisogni di quello, che abbia espressioni la lingua così, che gli uomini hanno in tutti i tempi dati più sensi ad una medesima parola e talvolta ancora contrarj. Molte di queste grazie o libertà sono ripieghi di belli ingegni, e di vive immaginazioni, che la grammatica non può regolare , nè possono a bastanza mai spiegarsi dai dizionarj.

AVVERTIRE

Vocab. Avvertire ec. *In significato neutro. Aver l' occhio Fir. As.* 175. *Ma una cosa soprattutto bisogna avvertire, che egli non*

*ti venga voglia d'aprire, nè di guardare quel bussolo, che tu porti.*

Voi credete che non sia in significato neutro quel *bisogna avvertire*, che non ti venga voglia. *Nol direbbe neppure un fanciullo che cominci a spiegare, si vales bene est.* Perchè e' vedrebbe, che *una cosa* è come una voce riempitiva o esornativa, in cui non passa l'azione. Ed è come se si dicesse *egli* bisogna, ovvero e' bisogna avvertire, o se volete, è retta da un verbo sottinteso, all' uso dei latini come. *Illud scio, te arma sumpsisse : Hoc quaeritur num res dubia sit.*

AVVISO

Vocab. Avviso. §. 1. *Per Considerazione, Disegno, Pensiero: Esem. ultimo.* Arios. *Furioso* 10. 119.
*Disse, guerrier, tu siei pien d'ogni avviso.*

Se intendete le cose alla rovescia, che colpa n' ha la Crusca? pare che abbiate preso *Considerazione* per *istima; Disegno* e *Pensiero* per termini di pittura: diversamente avreste

conosciuto, che i significati della Crusca spiegano il passo dell' Ariosto meglio dei vostri *Avvedimento*, *Scaltrezza*, *Accortezza*, *Giudizio*, benchè poco diversificano gli uni dagli altri perchè *Considerazione* vale lo stesso che *Avvedimento*, o prudenza; e disegno significa intenzione, anzi aver *disegno* vuol dire anche aver buon *giudizio*, e grazia nell'operare, e *pensiero* vale cura, diligenza ec. Ma a voi basta di criticare, credendo di parlar sempre a persone di niuna considerazione.

AZZOPPARE

Vocab. Azzoppare. *Far divenire zoppo. Lat. Claudum reddere. Lib. cur. malatt. Per cagione di questo catarro sogliono facilmente azzoppare.*

Se azzoppare secondo il vostro parere vale *azzopparsi*, cioè azzoppar se, non è neutro ma attivo. Vi siete data la scure su'piedi da per voi. Io credo d' avervelo mostrato chiaramente all' articolo Abbiettare senza bisogno d' altro. Perciò non può significare *divenir zoppo*, ma far divenir zoppo, onde non è il

*claudicare* dei latini, che varrebbe andare zoppo, ma bensì il *reddere claudum*. Onde anco a me *parea, che non bisognasse molta grammatica per arrivarvi*.

ALCUNO

Vocab. Alcuno. *Nome partitivo di quantità indeterminata, e vale qualcuno. Esem.* 2. *Dant. Inf.* 12. *Che da cima del monte, onde si mosse Al piano è sì la rocca discoscesa, Che alcuna via darebbe a chi su fosse.*

Voi che volete in tutto èsser particolare asserite, che *alcuna via qui valga niuna via:* e per provarlo stroppiate un altro passo di Dante interpetrandolo a modo vostro. Ma quando pure nell'altro passo vi riuscisse di provare, che alcuno vuol dir nessuno, ne vien forse la conseguenza, che voglia dir nessuno anco in questo, o in altri? io vi porterò più, e più luoghi, ove Dante prende alcuno per qualcuno, e vi chiuderò la bocca. Dovevate provare che quell' *alcuna via* qui valga *niuna via*, e questo è quello che non fate. Io vi mostrerò facilmente, che tanto quì, che

nell' altro passo da voi interpetrato, la voce *alcuno* è presa per qualcuno, come ha dichiarato la Crusca.

Dante scendendo dal settimo cerchio con Virgilio per un luogo rovinoso, assomiglia questo ad un monte dirupato, che mosso dalla cima fino al piano è rimasto sì scosceso, che *alcuna via darebbe a chi su fosse*, cioè come tutti gl' interpetri, e come il senso comune chiaramente dimostra *alcuna via*, vale a dire, qualche piccolo viottolo formerebbe per passare, a chi fosse nella cima, a *chi su fosse*. Infatti ognun conosce, e le leggi di gravità insegnano, che smottando una cima d'un monte, nel calare al basso deve riempire, se vi sono dei vuoti e dei precipizj, e rendere più accessibile, e più facile la discesa, e la salita, anzi aprire una qualche strada, ove prima non si poteva passare per le scoscese balze. Se volesse dire il poeta, che nessuna via restasse per discendere, come reggerebbe il paragone colla balza scoscesa, dalla quale discende poi facilmente Dante con Virgilio?

« Così prendemmo via giù per lo scarco
« Di quelle pietre, che spesso moviensi
« Sotto i mie piedi per lo nuovo carco.

Cioè ci facemmo strada per quel luogo, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso, che traballavano sotto i piedi di Dante per lo nuovo carco o peso d' un corpo vero, e non d'un ombra o spirito. Per riguardo poi all' interpetrazione, che voi date all' altro passo del medesimo poeta troppo lungo e noioso sarebbe il confutare i molti sofismi, che dite per provare, che ivi pure *alcuno* voglia significare *nessuno*. Voi stesso dichiarate qual giudizio debba farsi del vostro sentimento, allor che cominciate dal protestare, che *nessuno degli espositori di Dante lo ha inteso fuori di voi*, e finite confessando, che non *isperate che la vostra opinione venga abbracciata da veruno di coloro, ai quali si è fitta nell' animo la contraria*. Pur non ostante accennerò lo sbaglio, che prendete anco in questa singolarissima vostra interpetrazione, mentre volete insegnare a *pensare fortemente* o stravagantemente, quando sarebbe meglio giudiziosamente. Ecco il testo. Inf. Can. 3. v. 40. ove il Poeta segue l' opinione antica di alcuni Teologi, che crederono, che una parte d'Angioli rimanesse neutrale nel gran conflitto tra Lucifero e

Digitized by Google

« Cacciarli i Ciel per non esser men belli,
« Nè lo profondo Inferno gli riceve
« Che alcuna gloria i rei avrebber d' Elli.

Il nostro commentatore ridendosi dell'*avviso* di tutti quanti gl'interpetri così dice per provare che quell' *alcuna* vale per nessuna, e lo fa con una dicerìa di dieci pagine, Ecco queste sono sue parole.

*Gli scacciò il cielo per non perder fiore di sua bellezza ritenendo nel suo seno quei vili. Non gli riceve, e gli scaccia l' inferno, perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati dall' avergli in loro compagnìa.* Vi può egli essere cosa più ridicola, che mettere il punto d' onore nell' anime dei disperati, e dei condannati all' inferno? Dante non era capace di cadere in simile sciocchezza, perchè conosceva bene la Teologìa, e il vostro errore proviene appunto dal saper poco di questa. Voi supponete, che quella espressione *l' inferno non gli riceve* voglia significare, che il Diavolo sia padrone di accogliere a casa sua chi gli pare, e di scacciare chi gli piace, e non considerate che Dio e quello che premia i buoni, e punisce i cattivi, e che i Demonj non sono che esecutori della divina

volontà. È manifesto adunque, che Dante ha voluto dire, che Iddio cacciò questi Angioli dal Cielo, che sarebbe con essi men bello, nè gli mandò all' Inferno, perchè i rei, e gli scellerati avrebbero *alcuna* gloria di vedersi in compagnìa di angeli, i quali non hanno altra colpa, che di non aver preso partito. Ma al nostro interpetre originale pare che questi Angeli neutrali sieno più colpevoli dei ribelli, e meritino perciò di soffrire maggior gastigo quelli di questi; lo che è tanto falso, che il poeta aggiunge parlando di loro:

« Misericordia, e Giustizia gli sdegna:

La misericordia cioè non si degna di liberargli da quello stato, e la Giustizia sdegna di punirgli con maggior supplizio. Tale è il parere, non discorde dalle teologiche dottrine, di tutti gl' interpetri di Dante, totalmente opposto al sentimento del nostro bello spirito, che confessa d' esser solo, e riconosce che la sua opinione non è lodevole, che non recherà vantaggio alla lingua, e che non troverà molti approvatori, onde poteva con tutta verità aggiungere ancora:

Digitized by Google

Ma bastino per ora a compimento di questa seconda parte le brevi osservazioni, che fatto abbiamo sulla prima serie delle così dette proposte, e correzioni, le quali, senza proposta e correzione alcuna, sono piuttosto delle false e ingiuste censure investigate con tutta l' astuzia, e cercate col fuscellino dall' arguto nostro correggitore, e condite poi deviziosamente di sarcasmi, di crudeli insulti, e di amare e mordenti derisioni. Si avverta però che tutte queste censure da noi richiamate ad esamina in tutta la lettera A del Vocabolario, composta di oltre 5000 articoli, non arrivano che al numero di 50, dal che manifestamente appare non avere egli potuto neppur verificare in parte la sua esagerata taccia di *spropositi infiniti*, *d' immensi difetti*, *perpetui*, *enormi ec.* ed averlo le sue censure fallito nel fine che ne pretendeva. Il qual numero poi si ristringe a poco o a nulla, se si osservi, che parecchie delle sue così dette proposte vertono su parole, che non si trovano in alcuna delle quattro edizioni del Vocabolario approvate dall' Accademia; che altre si riducono a sofisticherie, o ad errori di stampa, e che la maggior parte sono sta-

te da lui sbagliate in maniera, che è caduto egli in manifesto errore, come abbiamo dimostrato. Si debbe però confessare, per amor della verità, che egli non ha saputo scoprire alcuni dei veri difetti, e che mentre gli han dato negli occhi le festuche, non ha vedute le travi. Nella sola lettera A non sono meno di quattro quelli, che non ha conosciuti, e che io gli mostrerò a suo tempo. Ma non posso a meno di accennarglie-ne uno della lettera C, ch'ei non ha veduto, benchè darebbe negli occhi infino ad un cieco. Aprite il Vocabolario all' Articolo *Cantero*. Troverete: « *Vaso alquanto lungo per lo più di terra per uso di deporre gli escrementi del ventre. Per Metaf. Buon. Fier.* 3. 1. 5. » *Se tosto un cantero ti fai nella memoria, che purghi ogni pensiero*. Come mai vi pare, che si possa mettere o formare un cantero nella memoria? e nel passare in rivista tutte le voci del Vocabolario, questo madornale farfallone, quel *cantero* non vi ha dato nel naso? e la vostra *Filosofia*, e la vostra *ragione*, e il vostro *buon senso* non vi dissero che, invece di *cantero*, *cauterio*, leggersi dovea?

Voi andate esaminando le [illegible]

re degli altri, egli è dovere che siano esaminate anco le vostre. Ciascuno però confida, che farete alle vostre proposte un nuovo *errata corrige*, o correzione delle correzioni che accrescerà l'opera vostra delle correzioni di più d'un volume, e più esteso assai di quello *errata corrige*, di cui vi siete tanto vanamente compiaciuto da crederlo degno di ingrossare lo zibaldone col farne una seconda edizione, e ristamparlo nella grand' opera delle proposte con la solenne dichiarazione d'aver fatte delle aggiunte, e delle correzioni, ma senza aggiungere poi una virgola, o un punto, e senza correggere una sola sillaba. O vè che impostura!

Insomma ecco come vanno le cose a criticare i libri classici composti da uomini che sanno: si prendono dei più grandi abbagli. Eppure il nostro correttore non si perde già per questo di coraggio, nè cessa dopo tante prove a lui contrarie d'insultare all'Accademia con tuono motteggevole, come se fosse egli infallibile, e le vane asserzioni sue fossero dimostrate, ed avesse egli tutta la ragione; tanto è facile insanire, quando uno si lascia traspostare dalla fantasìa, e dalla passione. O

andate ora a fidarvi di sì intronfiati Barbassori, o Baccellieri, i quali parrebbe che dovessero mostrare giudizio e prudenza, e ai quali convenir dovrebbe il titolo di diligenti, di moderati, e di zelanti letterati? a sentirgli ciaramellare, a dar retta alle franche loro, e sentenziose fanfaluche, chi dubiterebbe, che questi disprezzatori del Frullone non avessero stacciato, letto e riletto, esaminato e rifrustato tutto l'antico, ed il moderno? chi non crederebbe, che avessero veduto, e girato l' universo mondo grammaticale dall' antartico all' artico polo, e che fossero arrivati per così dire fino al di là degli antipodi della lingua?

Io non so comprendere, se sia per una vana ostentazione d'acutezza d' ingegno, e di sapienza, o se per un ardente prurito di porsi in cattedra magistrale, che questi letterati dei nostri tempi non fanno altro studio, che d' andare in cerca, e ribeccare i difetti altrui, e quando alcuno a caso credono di trovarne, fosse in Orazio o in Virgilio, nel Tasso o nell' Ariosto, sembra loro di toccare il ciel col dito, e s'immaginano d'essere riusciti nella più grande impresa a fan[illegible] sorta di qualche imperfe-

Digitized by Google

zione in opere di uomini, ma per una innata malignità nascondono poi i pregj infiniti, che vi si racchiudono parendo loro una bella cosa di screditare le produzioni più eccellenti, e di scemar la fama, di cui sono esse in possesso, disprezzando l'autorità dei secoli, e delle nazioni, che le hanno sempre ammirate, e che ad onta di questi invidiosi seguiteranno ad ammirarle.

Il fine della P. II.

VA1 1517314

Digitized by Google